DCCLXXXVIII SEDUTA

VENERDÌ 21 MARZO 1952

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente BERTONE

INDICE

Interpellanze (Svolgimento):

MENGHI . . . . . *Pag.* 31964, 31966
AVANZINI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio* 31965
TERRACINI 31967, 31977
JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa* 31975

Interrogazioni (Svolgimento):

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia* 31938, 31939
MUSOLINO 31938, 31940
ROMANO Antonio 31940
BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno* . . . 31941, 31944, 31946, 31961, 31962
MERLIN Angelina 31942
CINGOLANI 31943
BOLOGNESI 31944
RUMOR, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste* 31946, 31950
CANEVARI 31947
CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici* 31948
MERLIN Umberto 31949, 31951
FOCACCIA, *Sottosegretario di Stato per i trasporti* 31952
MENGHI 31952
GALATI, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni* 31953
CONTI 31955
RAJA, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale* 31956
BEI Adele 31958
JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa* 31960
TERRACINI 31960
CARELLI 31962
SACCO 31963

La seduta è aperta alle ore 10.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di mercoledì 12 marzo 1952, che è approvato.

Svolgimento di interrogazioni

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni.

La prima è del senatore Musolino al Ministro di grazia e giustizia. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Per conoscere se non ritenga rispondente a giustizia e ad esigenza politica chiedere a norma dell'articolo 556, n. 2 del Codice di procedura penale alla Corte di cassazione la revisione della sentenza di condanna pronunciata nel processo, celebratosi a Locri il 6 settembre 1939, a carico dei cittadini di Cirella del comune di Platì (Reggio Calabria) per un omicidio premeditato, in base alla quale sentenza ben dodici persone sono state condannate all'ergastolo.

« L'interrogante fa rilevare che la sentenza suddetta è frutto di errore giudiziario, dovuto ad estorsione di dichiarazione degli imputati, mediante torture inenarrabili ed atroci sevizie — del resto rilevabili dalla narrativa della sentenza stessa — eseguite da agenti della polizia

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

giudiziaria, durante l'istruttoria. La sentenza, a dodici anni di distanza, suscita ancora stupore e grave turbamento morale in tutti gli strati della popolazione del Comune e di quelli viciniori, perchè è di coscienza generale l'errore giudiziario, com'è dimostrato dalla sottoscrizione da parte delle Autorità civili e religiose e di numerosi cittadini in calce al ricorso diretto al Presidente della Repubblica, il cui testo, unitamente ad una copia della sentenza in parola, viene depositato alla segreteria della Presidenza del Senato a disposizione del Ministro. In appoggio alla richiesta di revisione si esibiscono pure documenti contenenti dichiarazioni che costituiscono nuovi elementi di giudizio che infirmano la sentenza di Locri.

« L'interrogante fa rilevare che egli scioglie la riserva espressa nel suo intervento durante il dibattito avvenuto in Senato in occasione della discussione generale sul disegno di legge concernente il riordinamento della Corte di assise, per cui oggi, fornito dei succitati documenti, sente il dovere di avanzare la presente interrogazione nell'interesse della verità e della giustizia che sono a fondamento del vivere civile » (1965).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro di grazia e giustizia.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Il Ministro della giustizia ritiene che la richiesta della revisione della sentenza da parte del Ministro debba avere carattere assolutamente eccezionale e che l'iniziativa per la revisione debba essere lasciata all'imputato ed ai prossimi congiunti come la legge prevede. Tale eccezionalità potrebbe ritenersi sussistere nel caso in cui fosse esatto che la condanna sia stata pronunciata in base a confessioni od a prove estorte ma, dalla lettura della sentenza, risulta che — pur non essendo escluse violenze da parte della polizia giudiziaria — la decisione è basata su elementi indipendenti dalle confessioni rese avanti la Polizia giudiziaria dagli imputati.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Musolino per dichiarare se è soddisfatto.

MUSOLINO. Naturalmente sono insoddisfatto della sua risposta negativa, ma è bene che io dica le ragioni per cui mi sono rivolto a lei in via eccezionale.

Nel 1934, in seguito ad un omicidio premeditato — di cui non si sapeva il colpevole — furono arrestati 142 cittadini di questo Comune e messi sotto imputazione. La Polizia giudiziaria, dopo breve istruttoria, aveva trovato il colpevole ed anche la sua complice cioè l'amante del colpevole (l'ucciso è il marito dell'amante del colpevole). Per motivi che in seguito diremo, la Polizia giudiziaria volle far deviare il corso della giustizia per salvare la complice — del resto risulta anche dalla sentenza che la moglie dell'ucciso era l'amante del responsabile — la Polizia giudiziaria, ripeto, fece cadere le responsabilità sulla malavita locale in quanto l'ucciso era uno degli ex capi della mafia del paese. Infatti quest'ultimo era stato mandato ad Ustica perchè pericoloso. Durante il confino aveva lasciato l'amministrazione ad un tale Nicola Polifroni, suo amico di fiducia. Costui, durante l'assenza dell'ucciso — lo dice anche la sentenza — ebbe relazioni intime con la moglie di questi.

Tornato il marito al paese si presentò allo spirito e alla mente dell'infedele moglie e allo spirito e alla mente di colui che ne era stato l'amante il pericolo della loro soppressione. Ebbene, questo processo non fu seguito dalla Polizia secondo la sua logica naturale: con le sevizie e con le torture furono estorte dichiarazioni agli imputati in modo che al processo, dove si denunziarono tutti i fatti, la Corte di assise di Locri si fermò fondamentalmente sull'istruttoria imbastita dalla Polizia giudiziaria.

Io sono a conoscenza di questo processo dal 1948. Non sapevo di questa sentenza. Senonchè mi si sono presentati i parenti degli interessati. In base a questa sentenza sono state condannate all'ergastolo dodici persone, di cui undici sono innocenti, di cui due sono morte in carcere per crepacuore, di cui tre sono andate al manicomio di Montelupo per pazzia. Ebbene questi fatti non sono potuti venire di nuovo alla ribalta della Corte di assise perchè la Corte di appello di Catanzaro ritenne che alcuni dei ricorsi che erano stati presentati non giustificavano sufficientemente una revisione del processo, perchè — diceva la Corte d'appello — non erano contenute nei ricorsi le prove necessarie per ottenere la revisione del processo. Anch'io ho notato che non c'erano in alcuni ricorsi i documenti ne-

cessari per la revisione, senonchè il figlio dell'ucciso oggi accusa la madre di essere stata la complice dell'uccisione. E questo documento questa dichiarazione io l'ho allegata ai documenti che ho esibito alla Presidenza del Senato a disposizione del Ministro.

Ora, dato che l'intero paese è stato incriminato (ben 142 persone), data la gravità della sentenza (dodici ergastoli per un omicidio premeditato), dato che è venuto fuori anche un documento di confessione del Polifroni ad altri detenuti, secondo cui il Polifroni dichiara che egli si è visto costretto dalle autorità a parlare in quel modo, per non avere il rimorso di mandare sotto processo persone innocenti, io le ho inviato una lettera, signor Ministro, nella quale chiedevo che lei facesse interrogare il vero colpevole, colui che ha ucciso, perchè è pronto a confessare ed a dire la verità. Mi sono anche rivolto al Ministro in considerazione del fatto che la voluminosità del processo, con 142 imputati, avrebbe potuto influire sul magistrato, inducendolo ad essere troppo severo nel considerare i nuovi elementi di giudizio per una revisione. Ecco perchè io mi sono rivolto alla sua autorità, perchè lei, attraverso la Procura generale di Locri, investighi se sia vero quanto io affermo nella mia interrogazione.

Osservo a tale proposito che il Ministro avrebbe potuto essere più diligente e più severo nelle indagini, trattandosi di undici condanne all'ergastolo e di oltre 140 persone sotto processo, che sono state riconosciute complici in un reato di questo genere. Questo fatto riveste anche un carattere politico.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Quale carattere politico? Si tratta di una grossa associazione a delinquere!

MUSOLINO. È un paese intero. I riflessi della sentenza nella pubblica opinione, che è già tutta cosciente dell'errore giudiziario, non sono trascurabili, anche a dodici anni di distanza. Lei avrebbe dovuto, attraverso i suoi organi giudiziari, vedere veramente se quello che io affermo corrisponde a verità. Aggiungo anzi che la sentenza è condannata dagli stessi magistrati, poichè anche loro si sono resi conto dell'errore giudiziario. Mi dica lei, onorevole Ministro, come vuole iniziare una riforma penitenziaria delle carceri giudiziarie quando nelle carceri giudiziarie per i processi indiziari, a causa di torture e sevizie della Polizia giudiziaria, si sa che vi è per lo meno il 20 per cento di innocenti; come può iniziare la riforma penitenziaria se non dà questo esempio di vera giustizia e non riconosce subito gli errori, per tentare di correggerli? Come può parlare di redenzione a un detenuto il quale sa che vi sono innocenti nel carcere a cui si nega giustizia?

Ed ancora un'altra cosa: oggi c'è il processo di secondo grado, per tutti quelli che sono imputati oggi. Ma quelli del passato non possono nulla avere, perchè le sentenze sono passate in giudicato. Ora per i processi indiziari in cui vi sono state estorsioni con torture, quando vi è richiesta di revisione, perchè non si concede all'interessato per lo meno la revisione, giacchè egli non ha più il diritto al processo di secondo grado ove avrebbe potuto avere giustizia? Questa potrebbe essere una delle soluzioni per equiparare i condannati di ieri a quelli di oggi.

Ecco perchè mi rivolgevo a lei: per queste considerazioni che lei non ha voluto accogliere, e per cui mi dichiaro insoddisfatto.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore Romano Antonio al Ministro di grazia e giustizia. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Per conoscere se risponde a verità la immissione prossima in Magistratura di 250 procuratori legali. Per ovviare alla crescente penuria degli organici della Magistratura ben si potrebbero assumere i partecipanti all'ultimo concorso per uditore giudiziario, in via di espletamento, se dichiarati idonei e non vincitori. Si avrebbe la garanzia del concorso regolare per esami scritti ed orali, concorso previsto e disciplinato dal vigente Ordinamento giudiziario e si rispetterebbe il disposto dell'articolo 107 della Costituzione » (2002).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro di grazia e giustizia.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Il Ministro della giustizia, che, almeno per dovere d'ufficio, deve conoscere la Costituzione, non ha mai pensato all'immissione in Magistratura, senza concorso, di laureati in giurisprudenza in possesso del titolo di procuratore legale.

Per quanto riguarda la proposta dell'interrogante di nominare tutti i candidati che risulteranno idonei nel concorso in via di espletamento, il Ministro non può accoglierla. In tal modo si trasformerebbe il concorso prescritto per l'ingresso in Magistratura dall'articolo 106, prima parte, della Costituzione, in un esame di idoneità.

Inoltre, se si effettuassero tali nomine, si sottrarrebbero ai concorsi successivi parte dei posti attualmente vacanti, con grave ed evidente pregiudizio di coloro che, essendo in possesso dei requisiti prescritti, intendano partecipare ai concorsi successivamente banditi.

Dall'assunzione di tutti gli idonei d'altronde non deriverebbe apprezzabile utilità per la funzione giudiziaria, perchè verrebbe meno la necessaria selezione, che è il principale vantaggio del concorso, mentre all'esigenza di coprire rapidamente le vacanze esistenti si provvederà adeguatamente col bandire più concorsi a breve scadenza. A questo riguardo è opportuno tener presente che è già prossimo a definizione il concorso bandito con decreto ministeriale 10 agosto 1950, che fra breve si potranno iniziare le prove scritte per quello bandito il 12 agosto 1951 e che è già in corso di predisposizione il bando per un terzo concorso.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Romano Antonio, per dichiarare se è soddisfatto.

ROMANO ANTONIO. Onorevole Ministro, sono lietissimo di quanto ella ha affermato. Desidero però esprimere le ragioni per le quali ho presentato l'interrogazione. Non l'ho fatto di mia iniziativa: alcuni interessati mi segnalarono dei ritagli di stampa. Uno di essi diceva: « L'annunciato progetto ministeriale di ammissione, per titoli forensi, sia pure, come si è poi aggiunto, con l'integrazione di una prova orale, pecca contro la democraticità, in quanto è riservata ad una sola e ristretta categoria di cittadini, e contro l'opportunità politica, in quanto resta pericolosamente aperta alle solite più o meno sussurrate preferenze di corridoio. Se vi sono, dentro o fuori la categoria dei procuratori legali, dei giovani preparati e valenti, i concorsi ordinari sono sempre aperti per essi. Se ne facciano anche due all'anno, si moltiplichino le commissioni, ma si faccia finalmente dell'ingresso in Magistratura e quindi dell'esercizio della giustizia, una cosa seria ».

Fin qui la stampa, ed ecco il motivo della mia interrogazione.

La risposta dell'onorevole Ministro collima perfettamente con i rilievi della stampa e di questo sono lieto: è bene che l'onorevole Ministro abbia detto una parola con la quale assicura che non si faranno più reclutamenti per semplici titoli come si sono fatti due o tre volte nel passato, reclutamenti che in qualche modo hanno turbato quella che è la serietà, la rigorosa selezione del personale della Magistratura. In verità reclutare dei procuratori legali, significava reclutare giovani che sono falliti all'inizio dell'esercizio della professione, e quindi equivale a raccogliere lo scarto dell'esercizio forense.

D'altra parte con la legge del maggio 1951 abbiamo reso ancora più rigorosa l'ammissione dei giovani in Magistratura, sia col richiedere una determinata votazione di laurea, disposizione che non fu approvata, sia disponendo un intervallo di due anni tra la laurea e il concorso, intervallo ridotto oggi opportunamente ad un anno per facilitare la copertura delle vacanze. Ad ogni modo la risposta dell'onorevole Ministro conferma quello che si disse una volta in Senato, cioè che non bisognava consentire altra forma di reclutamento di magistrati se non quella del concorso. Così si rispetta l'articolo 107 della Costituzione. Pertanto mi dichiaro soddisfatto.

PRESIDENTE. Seguono all'ordine del giorno tre interrogazioni dei senatori Musolino (1927), Spezzano ed altri (1928) e Bei Adele ed altri (1930-*Urgenza*) al Ministro dell'interno.

Tutt'e tre queste interrogazioni si riferiscono al « fermo » adottato nei confronti di bambini dei Comuni alluvionati da parte delle Autorità di Reggio Calabria; potrebbero perciò essere svolte contemporaneamente.

MUSOLINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSOLINO. La mia interrogazione fu presentata parecchio tempo fa. Siccome si è istituito nel frattempo un giudizio penale contro i responsabili dei fatti denunciati, cioè il questore ed il prefetto di Reggio Calabria, in seguito a querela dei padri dei bambini, almeno per quanto mi concerne ritengo di non dover interferire nel corso del procedimento giudiziario con un intervento nel corso del quale

avrei dovuto parlare contro il prefetto e contro il questore. Per ossequio verso l'amministrazione giudiziaria, la cui azione è in corso, chiedo il rinvio di questa interrogazione, riservandomi di discuterla in caso di necessità.

SPEZZANO Dichiaro di associarmi alla proposta del senatore Musolino.

BEI ADELE. Dichiaro di associarmi anch'io alla proposta del senatore Musolino.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Anch'io sono d'accordo.

PRESIDENTE. La discussione delle tre interrogazioni è perciò rinviata.

Sono all'ordine del giorno due interrogazioni della onorevole Merlin Angelina al Ministro dell'interno.

Poichè si riferiscono ad argomento affine, propongo che siano svolte congiuntamente.

Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

Si dia lettura delle due interrogazioni:

BISORI, *Segretario*:

« Per sapere a quali criteri si sono ispirate le Autorità di Milano nel vietare le visite agli alluvionati del Po, raccolti nelle scuole.

« Tale divieto non può spiegarsi neppure con la necessaria disciplina dei campi di concentramento, se si estende anche ai parlamentari.

« L'interrogante, senatrice del collegio di Adria, recatasi, il pomeriggio del 29 dicembre 1951, nelle scuole di via Vignola e di viale Mugello, ha dovuto attendere oltre mezz'ora in ognuna delle due portinerie che si chiedesse un particolare permesso alla Prefettura e alla Questura per poter salutare e confortare i cittadini dai quali ha avuto il mandato parlamentare » (1934-*Urgenza*).

« Per sapere se approva l'operato di una sorvegliante alla mensa degli alluvionati presso l'Ordine di Malta in Padova, che con modi inurbani vietava, l'11 gennaio 1952, l'accesso alla interrogante, e se, riconoscendo che un tale comportamento è inumano e antidemocratico, non ritenga doveroso per lo Stato assistere i cittadini del Polesine, senza servirsi dell'opera di soccorso di enti e di associazioni che li considerano alla stregua di reclusi, od oggetto di monopolio, a scopo di speculazione morale, religiosa e politica » (1939-*Urgenza*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Per motivi esclusivamente di ordine e di disciplina interna, e per evitare qualsiasi forma di propaganda politica nei centri collettivi che ospitano in Milano profughi dalle zone alluvionate, fin dai primi del dicembre dello scorso anno, in seguito ad inconvenienti che si erano verificati, fu disposto dalle locali autorità che l'accesso ai detti centri profughi fosse consentito solo ai congiunti dei profughi in determinate ore del giorno, e al personale di assistenza munito di apposita tessera di riconoscimento. Si prescrisse in modo particolare che gli altri visitatori fossero tenuti a richiedere senza eccezioni la preventiva autorizzazione della Prefettura. L'onorevole interrogante vorrà convenire sull'opportunità di siffatte norme di ordine interno, in quanto rispondono ad esigenze pratiche.

Nelle prime ore del pomeriggio del 29 dicembre si presentò senza nessun avviso ai centri di via Vignola di Milano l'onorevole Merlin, chiedendo di visitare i profughi ivi ospitati. Il personale addetto alla vigilanza comunicò per telefono, come prescritto, la richiesta alla Prefettura che autorizzò, pure per telefono, la visita richiesta. Forse tra andata e venuta di queste comunicazioni dovette intercorrere qualche tempo, con conseguente attesa, ma fu una esigenza dipendente da questo ordinamento interno a cui tutti dovevano inchinarsi.

Così stando le cose, l'onorevole interrogante vorrà riconoscere che contro il personale subordinato non si possa elevare un particolare rilievo o censura, di fronte a precise prescrizioni cui doveva obbedire. Comunque è da escludere ogni e qualsivoglia intenzionalità di venir meno alla deferenza verso la interrogante stessa.

Rispondo ora alla seconda interrogazione della stessa onorevole Merlin. È risultato che l'11 gennaio u. s. il dottor Emilio Turin, funzionario del comune di Padova, suggerì alla interrogante, che si era recata a visitare il centro profughi istituito presso l'Istituto per l'infanzia abbandonata in via Campagnola, gestito dall'E.C.A., di continuare la visita anche presso altri centri profughi.

Fu così che la onorevole Merlin visitò successivamente il dormitorio pubblico in via To-

cresino e, quindi, raggiunse la mensa della E.C.A. sita in via San Michele 65, dove consumavano in quel momento i pasti 65 fra donne e bambini, alloggiati in un vicino stabile a cura dell'Ordine di Malta. Appena qualificatasi, veniva dal custode accompagnata nel refettorio, ed agli alluvionati ivi raccolti rivolgeva brevi parole. Sopraggiungeva intanto una inserviente, la quale, ignara della qualità della visitatrice, si rivolgeva al custode facendogli osservare che egli, per le generali disposizioni interne, non avrebbe dovuto consentire l'ingresso ad estranei. Ciò provocava il risentimento dell'onorevole parlamentare che si qualificava anche alla Buggio, e la redarguiva. La senatrice rivolgeva quindi poche parole agli alluvionati e si allontanava.

Il mattino seguente il Presidente dell'E.C.A., venuto a conoscenza dell'accaduto, si portò, insieme al segretario dell'Ente, ragionier Manlio Melloni, in casa della interrogante per dolersi dell'inconveniente e precisare che la inserviente era ignara delle circostanze e che, quindi, all'inconveniente non si doveva dare peso alcuno.

Nessuna partecipazione, pertanto, alla vicenda da parte dell'Ordine di Malta, affatto estraneo alla questione e di cui non è qui il caso di dire le benemerenze, in contrasto alle affermazioni fatte dall'interrogante.

È da aggiungere che gli assistiti nel detto istituto hanno piena libertà di uscire ed assentarsi, durante la giornata, dagli alloggiamenti; e solo, per ovvi motivi pratici, viene prescritta l'ora dei pasti.

Ho ragione di ritenere che l'onorevole interrogante, così chiarite le cose, vorrà farsi carico delle esigenze di servizio che hanno rese necessarie le note prescrizioni, come pure vorrà prendere atto delle giustificazioni intervenute, non essendosi da alcuno voluto venir meno deliberatamente a quel riguardo cui essa, sia come persona, che come parlamentare, ha diritto e ben può meritare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare la onorevole interrogante per dichiarare se è soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Onorevole Sottosegretario, non posso dichiararmi soddisfatta della sua risposta che vuol essere giustificazione di un operato del quale non comprendo la logicità. Mi permetta intanto di dirle una cosa. A queste interrogazioni, fatte durante le ferie natalizie, si è risposto solo oggi, primo giorno di primavera che prelude alle feste pasquali. Probabilmente lei ritiene che io abbia dimenticato quel certo senso di ribellione che mi si è destato nell'animo per l'ingiusto comportamento, non di coloro che sono preposti alla vigilanza dei centri alluvionati, ma di chi ha impartito degli ordini.

Le faccio osservare inoltre che quando mi sono presentata nei centri di viale Mugello e di via Vignola a Milano, ignoravo completamente che fossero state date delle disposizioni. Se io infatti l'avessi saputo, è evidente che, da cittadina disciplinata come sono, avrei telefonato al Prefetto per chiedere il permesso, come ho fatto prima di andare a visitare i centri alluvionati di Padova, non solo per essere io ossequiente ai regolamenti, ma perchè, data l'esperienza precedente, volevo rispiarmiarmi l'umiliazione di essere respinta alle soglie del luogo dove erano raccolti coloro con i quali avevo vissuto le giornate più tremende dell'alluvione. E non andavo a fare propaganda politica, come è nel timore del Governo, perchè non usiamo speculare sulle sventure, ma andare incontro al dolore.

Io la ringrazio delle buone parole che lei mi ha rivolto poco fa, ma non le ho chieste, e credo di non meritarle neppure, perchè ho compiuto nè più nè meno che il mio dovere verso quelli che rappresento al Senato. Non ho voluto essere da meno, onorevole Sottosegretario, degli altri cittadini che, nel Polesine, hanno dato la prova della più fraterna solidarietà nel momento del disastro. Non ho voluto essere da meno dei bravi vigili del fuoco (che per l'occasione, scherzosamente — dato che non ho mai perduto il mio buon umore di veneta — chiamavo i vigili dell'acqua) i quali compirono atti di eroismo e che per primi sono venuti, al comando del capitano Pagnoni del corpo di Roma; non ho voluto essere da meno del 184° Reggimento artiglieria « Folgore » che fu distaccato in Adria al comando del bravo colonnello Tullio Fedeli; non ho voluto essere da meno del capitano dei carabinieri Gabrielli che si è mirabilmente prodigato, con spirito fraterno, verso le popolazioni, che qualche volta erano state vittime, viceversa, degli attacchi dei suoi militi, quando chiedevano pane e lavoro.

Non ho voluto essere da meno, neppure, dei modesti e spesso vituperati agenti di polizia, i quali, all'ordine di andare via da Adria (probabilmente perchè fraternizzavano troppo con la popolazione) mi hanno consegnato il promemoria che leggo: « Agenti e sottufficiali di questo Commissariato non ritengono di dover abbandonare il posto in seguito al fonogramma che è stato fatto, senza interpellare gli agenti dipendenti ». Io non ho compiuto che il mio dovere, come quando sono andata, paese per paese, nel Polesine, ad interessarmi dei bisogni delle popolazioni, e a Padova, a Dolo, a Cervia, a Chioggia e altrove; quando ho voluto salutare e confortare coloro che hanno posto la loro fiducia in me, e ne fanno prova le numerose lettere che essi mi mandano da tutte le parti.

Onorevole Sottosegretario, badi che l'assistenza dell'Ordine di Malta (la mensa di Padova era effettivamente gestita a cura dell'Ordine di Malta, di cui non nego le benemerenze) non doveva ritenersi di esclusiva competenza di quell'ente o di altri similari. A questo proposito debbo farle notare, per esempio, che — l'Esercito della Salvezza — aveva istituito una mensa a Papozza e fu cacciato in malo modo impedendo l'opera fraterna di gente venuta dall'estero per soccorrere gli infortunati. E allora che cosa devo pensare? Che la politica non la facciamo noi quando andiamo a visitare i centri, ma la fate voi quando ne impedite l'accesso a chi non milita nelle vostre file.

Rendo atto al presidente dell'E.C.A. di Padova della sua opera di distensione ma non, per esempio, a colui che si è firmato « Il Gran Balì del Sovrano Ordine di Malta » quando mi ha scritto, per scusare la sua dipendente: « Lei, signora, ha usato male parole contro quella inserviente ». La quale inserviente non era assente ma ben presente quando entrai. Si levò in piedi (e mi parve in quel momento una di quelle ineffabili ausiliarie del tempo fascista o meglio della repubblichetta di Salò) quando dissi agli alluvionati: « Sono la senatrice Merlin e sono venuta a portarvi il mio saluto » e mi cacciò in malo modo. Allora le risposi: « Badi che gli alluvionati non sono degli appestati. Noi parlamentari possiamo andare, senza tanti permessi, anche nelle prigioni; soltanto al lazzaretto, in tempo di pestilenza, probabilmente non potremmo andare ». Ai suoi reiterati strilli, opposi una spiegazione: che cosa significava essere deputato o senatore, che cosa era il potere legislativo da cui dipende anche il potere esecutivo. Inutile fatica! Avrei voluto replicare alla lettera del Gran Balì che forse dovevo agire in altro modo rispetto alla sua ausiliaria, e cioè non significarle, prima di andarmene, l'opinione che ella era una boriosa e una villana, ma denunciarla per avere, con certe sue affermazioni, recato offesa al Parlamento e perfino al Presidente della Repubblica. E non l'ho fatto semplicemente perchè l'onorevole Cingolani, il giorno dopo, con assai buona grazia, come è suo costume, mi invitò a non agire in questo senso. Non so se anch'egli sia Gran Balì ... (*ilarità, commenti*).

PRESIDENTE. Non tiri in causa l'onorevole Cingolani. Prosegua e concluda.

MERLIN ANGELINA. Quella signora non ignorava affatto chi ero. Se mi fossi presentata dicendo: sono la onorevole Cingolani, la onorevole Jervolino, la onorevole Colini Lombardi, probabilmente non mi avrebbe cacciato. Il fatto è che si adottano due pesi e due misure negli ordini del Governo. Ci si impedisce anche di fare quella carità che voi chiamate cristiana e che noi chiamiamo amore verso il nostro simile. E una sola è la ragione: i nostri alluvionati sono considerati come degli appestati, appestati di peste rossa, onorevole Sottosegretario; e dalla peste rossa, le garantisco, non guarirà il Polesine anche se volete esercitarvi il monopolio degli stracci e delle scodelle di minestra. (*Applausi dalla sinistra*).

CINGOLANI. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Ringrazio la cara collega onorevole Merlin delle parole di considerazione che ha avuto verso di me. Mi hanno però colpito le spiacevoli espressioni che ella ha usato nei confronti di quella che potremmo chiamare « una maglia caduta » nella nobile consuetudine dell'Ordine di Malta. Durante la guerra noi abbiamo dato prove molto chiare, ed oserei dire anche pericolose, di solidarietà verso gli amici politici della parte dell'onorevole Merlin. E mi limito a ricordare, come lontano antefatto di cui sono molto fiero, il modo con il quale l'Ordine si è comportato quando, per ben tre volte, è stato denunciato all'autorità militare tedesca,

per aver aiutato il popolo ebraico e i profughi russi. L'Ordine di Malta compie, per opera dei Cavalieri italiani dell'Ordine stesso, una altissima attività umanitaria e di cristianesimo operante.

Una maglia caduta, ho detto: una povera inserviente, una semi analfabeta. Ed il suo gesto sarebbe stato accolto allo stesso modo di come l'ha accolto l'onorevole Merlin, se al fatto fossero stati presenti l'onorevole Cingolani Guidi o l'onorevole Lombardi.

A questo proposito faccio presente che purtroppo è diffusa in tutto il Paese una campagna di lento corrodimento e di diffamazione verso l'Istituto parlamentare, e noi parlamentari ce ne accorgiamo ad ogni momento. Se pertanto qualcosa può valere la mia povera parola, vorrei pregare l'onorevole Merlin di guardare alla sostanza del bene fatto e non a forme di un contegno più o meno felice dando luogo ad apprezzamenti verso rappresentanti parlamentari del popolo italiano, apprezzamenti che sono contrari anche alla più semplice ed elementare norma di galateo.

PRESIDENTE. Segue la interrogazione del senatore Bolognesi al Ministro dell'interno. Se ne dia lettura.

BISORI, *Segretario*:

« Per sapere se è a conoscenza: 1° del trattamento usato agli alluvionati sistemati presso la Croce Rossa di Corso Guglielmo Marconi, 30 - Torino, e quali provvedimenti intenda prendere perchè tutto ciò abbia a cessare; 2° della mancata distribuzione, durante il periodo delle feste, di un pacco contenente kg. 5 di farina a persona, una bottiglia di olio, un chilogrammo di zucchero e una scatola di latte condensato a tutte le famiglie sinistrate e rimaste sul luogo, come da accordo preso in sede di Comitato nazionale di soccorso nella seduta del 20 dicembre 1951 » (1936-*Urgenza*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Dagli accertamenti disposti a suo tempo direttamente dal Prefetto, nessun inconveniente è emerso circa il funzionamento del ricovero profughi del Polesine gestito per conto dell'E.C.A. dalla Croce Rossa Italiana in Torino - Corso Marconi, 30; invero è risultato che i profughi già 210, ora meno di 120, erano in buone condizioni sanitarie e il loro trattamento alimentare più che soddisfacente, come è emerso da una ispezione *in loco* e da dichiarazioni degli interessati, appositamente interpellati. I bambini ricoverati in detto centro hanno uno speciale trattamento vittuario e la Croce Rossa ha provveduto a distribuire ai propri assistiti effetti personali.

I profughi stessi, oltre alle consuete provvidenze, hanno fruito del sussidio natalizio di lire 2.500 *pro capite* disposto da questo Ministero.

In attuazione della deliberazione adottata dal Comitato centrale di soccorso invernale e alluvionati, con radiogramma in data 28 gennaio 1952, sono state impartite ai Prefetti delle province in cui vi sono profughi e sinistrati disposizioni per la immediata distribuzione dei seguenti generi alimentari: venti chilogrammi di farina e un chilogrammo di zucchero *pro capite*; per i minori inferiori agli anni 14 una scatola di latte condensato *pro capite*; alle predette assegnazioni è stato aggiunto, esclusivamente per i sinistrati e per i profughi dell'Italia settentrionale e centrale, mezzo litro di olio *pro capite*, ed esclusivamente per i sinistrati e per i profughi dell'Italia meridionale ed insulare in sostituzione dell'olio, due chilogrammi di pasta *pro capite*.

Sono stati già messi a disposizione dei Prefetti delle province interessate i fondi necessari per l'acquisto dei predetti generi.

Si precisa che la distribuzione dei generi alimentari viene disposta a favore di sinistrati e profughi non ricoverati in appositi campi, nè che abbiano usufruito del sussidio natalizio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Bolognesi, per dichiarare se è soddisfatto.

BOLOGNESI. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, un momento fa la collega onorevole Merlin lamentava non soltanto il trattamento che veniva e viene tuttora fatto ai nostri alluvionati, ma anche il modo poco educato e poco cortese col quale vengono ricevuti i parlamentari del Polesine che vanno solamente a dire una parola di conforto ai nostri alluvionati. La mia interrogazione aveva carattere di urgenza; l'ho presentata oltre due mesi fa, perchè la materia di cui trattasi era urgente; ed è indubbio che la risposta datami testè dal Sot-

tosegretario non risponde a verità. Io ho qui un insieme di lettere e documenti che comprovano il trattamento usato ai nostri alluvionati. Ne sono stati persino messi in carcere, non perchè gli alluvionati non possano commettere anche degli atti passibili di pena, ma per il solo fatto che essi avevano protestato per il trattamento che era stato loro usato.

Al Sottosegretario, quando mi risponde che per gli alluvionati di via Marconi di Torino, dato che erano assistiti dalla Croce Rossa Italiana, si deve pensare che il loro trattamento non potesse essere che umano, debbo dire che non parlo della Croce Rossa Italiana, onorevole Sottosegretario, parlo della Celere che presidiava quel centro di alluvionati. Io ho qui dei permessi che sono firmati da un sergente della Celere. Allora, non è la Croce Rossa, qui, ma si tratta di una disposizione di carattere ministeriale, che fa il pari con tutta la politica inaugurata nei primi giorni dell'alluvione nei riguardi dei nostri alluvionati.

E qui io dovrei indubbiamente prolungare la mia risposta alla sua dichiarazione, del tutto insoddisfacente, soffermandomi sul modo nel quale sono andate le cose e come vanno tuttora. Queste lettere dicono: ma insomma, che cosa abbiamo fatto noi polesani? Quale delitto abbiamo commesso perchè il trattamento che ci viene usato sia quasi di elemosina e di rimbrotto tutti i giorni per il fatto che ci si deve dare questo piatto di minestra e questi cinquanta grammi di mortadella, in molti casi? In altri casi, è vero, il trattamento è più umano. Che cosa significa che improvvisamente la Camera del lavoro di Bazzano, provincia di Bologna, denuncia che una certa mattina su alcune corriere sono stati caricati a forza gli alluvionati, i quali, sotto la scorta della « Celere », sono stati portati in comune di Budrio dove sono stati chiusi in una specie di campo di concentramento? A costoro si dà la libera uscita, ma ci vuole un permesso per circolare nel paese e non ci si deve allontanare oltre i tre chilometri. È giusto, allora, onorevole Sottosegretario, che i nostri alluvionati si chiedano che cosa hanno fatto. È giusto che si chiedano, in sostanza, se hanno commesso qualche delitto verso la Nazione, verso la Patria, se insomma hanno voluto loro l'acqua che ha invaso il Polesine, perchè venga usato loro un trattamento di questo genere.

Secondo punto della mia interrogazione: ho avuto occasione di scrivere a voi, onorevole Sottosegretario, due lettere, perchè mi spiegaste che cosa era avvenuto dopo la deliberazione presa il 20 dicembre in sede di « Comitato del soccorso nazionale », per cui non si era distribuito quello che si era deciso, cioè cinque chilogrammi di farina a persona, una bottiglia di olio, un chilo di zucchero e una scatola di latte condensato per ogni bambino fino ai dodici anni. Ci sono voluti oltre due mesi per distribuire i pacchi degli aiuti mandati dall'Unione Sovietica e dagli altri Paesi, e si è arrivati a dare venti chilogrammi di farina, un chilo di zucchero, l'equivalente in denaro di mezzo litro di olio e due scatole di latte condensato a tutti i bambini fino all'età di quattordici anni. La posizione assunta dalle Camere del lavoro e dalle altre organizzazioni democratiche è stata quella di dare a tutti i nostri alluvionati quegli aiuti, indipendentemente dal fatto che uno lavorasse o no e tenendo solamente conto delle condizioni economiche che ogni commissione comunale doveva vagliare giustamente. Non si è voluto fare così: sono rimasti fuori dei lavoratori come se gli aiut idati fossero un'assistenza del Governo.

Per terminare vorrei chiedere all'onorevole Sottosegretario perchè gli aiuti americani di circa venti giorni fa non si sono fatti distribuire dal Comitato nominato con la famosa circolare del ministro Scelba, composto dal sindaco, dal presidente dell'E.C.A., dal maresciallo dei carabinieri e da un cittadino nominato dal Prefetto. Ebbene, mi vuol dire il motivo per cui si è usato un trattamento diverso per i cinquemila pacchi americani dati alla C.I.S.L., la quale li ha distribuiti esclusivamente ai tesserati della propria organizzazione oppure a coloro che intendevano prendere la tessera di essa?

Io denuncio qui questa vergogna inaudita, questa discriminazione che non fa certamente onore al nostro Paese e non fa onore a voi che temporaneamente ne avete le sorti in mano. È accaduto che pacchi, il cui valore era di circa 1.300 lire, in qualche paese come a Contarina — onorevole Sottosegretario, lei sa a quale punto l'alluvione ha ridotto quel paese — si davano se si sborsavano 1.200 lire.

Questo è il modo con cui si sono distribuiti

gli aiuti; i commenti li lascio agli onorevoli colleghi.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. L'onorevole Bolognesi come l'onorevole Merlin, sa con quanta passione si sia cercato nei primissimi giorni di venire incontro alle infinite falangi di alluvionati e di provvedere con senso di fraterna solidarietà alle loro prime esigenze.

L'onorevole Bolognesi, il quale in questo momento vorrebbe lasciar comprendere che i parlamentari non erano trattati con quella deferenza cui hanno diritto, deve riconoscere come io mi sia messo a sua disposizione in quei giorni assai difficili e vorrà pure ricordare come io abbia una volta dovuto anche reagire contro di lui per aver ecceduto oltre misura verso un alto funzionario.

BOLOGNESI. Questa è una dimostrazione della mentalità dei suoi funzionari.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ma lei, senatore Bolognesi, deve onestamente ammettere di aver trasceso e vorrà anche darmi atto che ho anche verso l'altra parte fatto congruo richiamo, pur dando atto della eccezionalità delle condizioni di quel momento. (*Interruzione del senatore Bolognesi*).

Vorrei ricordare all'onorevole interrogante, che di quelle generose terre ha visto la tragedia, quali sono state le difficoltà tremende che si dovettero superare in quei primi giorni, a costo di ogni sacrificio specialmente da parte del personale governativo. Nella mia ormai non più giovane vita (ed anche l'onorevole Rumor qui presente può farmene fede, essendo anch'egli stato colà in quel periodo) forse non vi sono state giornate più dure e notti più angosciose, essendo state tutte le nostre energie morali e fisiche impiegate ad alleviare gli effetti dell'immensa sventura. È ingiusto quindi ed anche ingeneroso il più o meno velato rilievo che da parte degli organi governativi vi sia stato un qualche movente di ragione politica. Il dovere, solo il dovere in quel momento ha guidato tutti gli organi, e ci tengo a fare questa affermazione solenne, chiara, perentoria. Se ci sono stati degli inconvenienti e degli incidenti, fate bene a fare le vostre critiche ed i vostri rilievi, ma vogliate egualmente darvi anche carico delle difficoltà gravissime. Il fatto citato or ora dall'onorevole interrogante non è da me conosciuto ed assicuro che farò eseguire le occorrenti indagini. Il senatore Bolognesi conosce del resto la sollecitudine con cui ho risposto alle lettere cui ha accennato, avendo disposto di far subito gli accertamenti per esplicare l'assistenza nel senso desiderato.

Concludo affermando che la critica non deve essere guidata da preconcetti, ma unicamente dallo spirito di quella collaborazione di cui tutti dobbiamo sentire la esigenza e di cui mi vanto di essere sempre stato assertore. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore Canevari al Ministro dell'agricoltura e delle foreste e al Ministro del tesoro. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Per conoscere i provvedimenti adottati o da adottarsi a sollievo dell'agricoltura della zona del Basso Pavese così duramente colpita dalle recenti alluvioni, e per sentire se — considerata la urgente necessità di portare a compimento le previste opere e di integrarle con quelle per la irrigazione della zona stessa per conseguirvi una maggiore produzione agricola — non ritengano giusto e necessario che l'attuale Consorzio sia classificato Consorzio di bonifica » (1938).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e per le foreste.

RUMOR, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e foreste*. I provvedimenti di carattere immediato adottati in favore dell'agricoltura nelle zone colpite dalle alluvioni furono esaurientemente illustrati al Senato dal Ministro per l'agricoltura e le foreste in sede di discussione del disegno di legge recante provvidenze a favore delle aziende agricole danneggiate dalle alluvioni e mareggiate dell'estate e autunno 1951. Comunque si ritiene opportuno ricordare, per quanto riguarda la provincia di Pavia, che sin dal 18 novembre 1951 fu disposta un'assegnazione di lire undici milioni per la concessione dei contributi previsti dalla legge n. 31, allo scopo di ripristinare la efficienza produttiva dei terreni alluvionati.

Nella suddetta circostanza furono impartite istruzioni all'Ispettorato provinciale perchè le domande presentate per la concessione dei contributi sui fondi assegnati venissero esaminate con il minimo delle formalità, dando la precedenza alle piccole aziende. Appena approvata la legge recante provvidenze in favore delle aziende agricole danneggiate dalle alluvioni e mareggiate e nelle more della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*, il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, con circolare del 3 gennaio u. s. chiarì agli organi periferici le finalità e le norme del provvedimento, determinando anche le zone di applicazione e comunicando la ripartizione del fondo di cinque miliardi, stanziato per la concessione dei contributi in conto capitale. Alla provincia di Pavia, su detta disponibilità, è stata assegnata la somma di lire 98 milioni.

Ulteriori assegnazioni di fondi per la ricostruzione delle aziende agricole della provincia di Pavia potranno essere disposte con gli stanziamenti previsti dal disegno di legge approvato il 10 corrente, in corso di presentazione alle Camere.

Per quanto riguarda la classificazione quale comprensorio di bonifica del territorio del Basso Pavese, si fa presente che la relativa proposta è stata sottoposta all'esame del Comitato speciale per la bonifica, che ha espresso parere favorevole.

Si sta ora provvedendo, di concerto con il Ministro del tesoro, per la classifica; dopo di che l'attuale Consorzio idraulico e di miglioramento fondiario del Basso Pavese potrà costituirsi quale Consorzio di bonifica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Canevari per dichiarare se è soddisfatto.

CANEVARI. Ringrazio l'onorevole Sottosegretario della risposta cortese ed esauriente che mi ha dato e della quale senz'altro mi dichiaro soddisfatto.

Il Consorzio del Basso Pavese comprende la zona che si estende, per circa seimila ettari, fra le arginature del Po, del Lambro e dell'Olona ed il costone che si sviluppa in linea irregolare, a settentrione, al di sotto della strada ferroviaria Pavia-Cremona. Il comprensorio comprende due zone che costituivano rispettivamente altri due consorzi idraulici per le arginature di seconda categoria, i quali si sono riuniti dal 1912 per la ultimazione di quelle opere che ho il dovere di richiamare, brevemente, perchè desidero concludere con una raccomandazione.

Il Consorzio attuale è consorzio di terza categoria, costituito con decreto 18 febbraio 1912, n. 965; ed è consorzio di miglioramento fondiario per il successivo decreto prefettizio n. 24699 del 3 agosto 1938; onde le opere di competenza del Ministero dei lavori pubblici, sono state finora eseguite con regolarità, di cui do atto al qui presente Sottosegretario di Stato ai lavori pubblici. Le opere di terza categoria per le quali ha operato fino ad oggi il Ministero dei lavori pubblici si possono raggruppare in tre categorie: il canale deviatore delle acque alte che corre a nord, fuori del Consorzio, e che raccoglie tutte le acque discendenti dall'altopiano per immetterle nel Lambro, liberando in tal modo dal pericolo delle inondazioni delle acque alte i terreni del Consorzio; una rete di canali delle acque basse, costruiti o in corso di costruzione, per raccogliere le acque basse e convogliarle nel punto più basso del comprensorio dove è stato costruito — sempre a cura del Ministero dei lavori pubblici — il bacino di raccolta e la relativa chiavica nella quale dovrebbero essere collocate le idrovore, allo scopo di pompare le acque e scaricarle al di là dell'argine, in golena, e con ciò rendendo utili i canali delle acque basse.

Ora non si comprende perchè queste idrovore (mentre le stesse costruzioni edili eseguite per la loro istallazione e il loro funzionamento sono considerate opere di terza categoria) non sono state esse pure considerate opere di terza categoria. Infatti, perchè si sono costruiti i canali delle acque basse? Perchè si è costruito il bacino raccoglitore delle acque basse? A cosa potrebbero servire queste opere se non si provvede perchè le idrovore funzionino per liberare i terreni dalle inondazioni e dagli impaludamenti prodotti dalle acque basse? Ho dovuto ricordare questo perchè da ciò nacque il malcontento da parte di quelle popolazioni: popolazioni agricole, coltivatori diretti per tradizione, in una delle zone più fertili del Pavese, e che formano una numerosa schiera di piccole proprietà formatesi (giova ricordarlo) in relazione alle prime enfiteusi nella seconda metà del Settecento e nella prima metà del-

l'Ottocento. Ebbene, quella gente che ha visto finora lo Stato costruire direttamente quelle opere, era consenziente e soddisfatta; ma quando si è vista arrivare, in un momento particolare di crisi agricola, la bolletta dell'esattore per il pagamento delle quote consortili relative alle spese da farsi per le idrovore, naturalmente ne è rimasta dolorosamente sorpresa. Da ciò il malcontento dilagatosi in tutta la zona.

Il provvedimento, iniziatosi quando io avevo ancora l'onore di svolgere la mia modesta attività nello stesso ufficio dell'onorevole Rumor, per il riconoscimento delle condizioni che hanno portato alla proposta, da parte della Commissione per le bonifiche, che il Consorzio sia classificato come consorzio di bonifica, è opportunissimo; ed è particolarmente per ciò che mi sono dichiarato completamente soddisfatto della risposta dell'onorevole Sottosegretario di Stato. Infatti, con tale classifica si risolve non soltanto la questione delle idrovore, ma anche un altro problema di grande importanza per quella zona: il problema dell'irrigazione; poichè quelle zone che sono veramente fertili, per la natura stessa del terreno prevalentemente siliceo-calcareo richiedono regolarità nella irrigazione e la richiederanno ancora di più a opere idrauliche completate, per cui le opere di bonifica dovranno completarsi con quelle di irrigazione, onde evitare per sempre le periodiche siccità, che spesso costituiscono per quella zona agricola la causa delle maggiori crisi. Perciò prendo atto della deliberazione alla quale è giunto il Comitato per le bonifiche.

E colgo questa occasione per rendere omaggio e ringraziamento al relatore, il professore De Marchi, che mi risulta abbia fatto una relazione che prova con quanto studio e competenza egli abbia assolto il suo compito. Però vorrei fare una raccomandazione all'onorevole Sottosegretario, perchè a sua volta voglia farla presente all'onorevole Ministro: non lasciate dormire la pratica negli uffici del Ministero, seguitela con la stessa cura e con la stessa premura con cui l'avete seguìta fino ad oggi, in modo che essa giunga il più presto possibile al Ministero dei lavori pubblici ed a quello del tesoro, e possa portare rapidamente alla emanazione del decreto tanto desiderato da quelle popolazioni e da noi, che abbiamo l'onore di rappresentarle.

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno l'interrogazione del senatore Merlin Umberto al Ministro dei lavori pubblici. Se ne dia lettura.

BISORI, *Segretario*:

« Per conoscere se il Ministero sia a conoscenza che l'afflusso delle acque dell'Adige al mare è seriamente ostacolato da banchi di sabbia che le ultime alluvioni hanno accumulato alla foce, in modo da ostruire uno dei rami del delta dell'Adige.

« È urgente provvedere con opportune macchine escavatrici e provvedere in tempo prima delle piene primaverili » (1941).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Durante le alluvioni del novembre 1951 il fiume Adige ha avuto solo una piena molto modesta, che non ha provocato alcun danno alle arginature ed alle difese, e tanto meno ha provocato la formazione di banchi di sabbia alla foce.

Dagli accertamenti effettuati nell'estate scorsa, confrontati con rilievi eseguiti nel 1934, è invece effettivamente risultato che nel relativo periodo la configurazione delle foci dell'Adige ha subìto un certo mutamento, nel senso che uno dei rami di foce, una volta officioso, si è intercluso a seguito di deposito di sabbie attraverso gli anni; per contro, però, nello stesso periodo si è quasi raddoppiata la sezione dell'altro ramo, ristabilendosi così un certo equilibrio.

Invece lungo il ramo terminale si sono formati alcuni dossi sabbiosi, che è senza dubbio opportuno eliminare per il migliore deflusso delle acque a mare, per quanto tale deflusso — anche nella fortissima piena del maggio-giugno 1951 — non sia stato gravemente ostacolato; nè da allora la situazione è mutata.

Le attuali insufficienze di fondi di bilancio non consentono per ora di effettuare il dragaggio dei dossi in parola (dell'importo presunto di lire 150-200 milioni); al dragaggio stesso s'intende provvedere insieme alle prime opere per la ripresa della grande sistemazione Adige-Garda-Canalbianco, da finanziare con parte della assegnazione speciale di lire 100

miliardi, oggetto del noto schema di disegno di legge per l'esecuzione di opere idrauliche straordinarie.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Merlin Umberto, per dichiarare se è soddisfatto.

MERLIN UMBERTO. Con tutta la buona volontà che io pongo per dichiararmi soddisfatto, non posso esserlo, e per varie ragioni. Perchè, evidentemente, la risposta dell'onorevole Sottosegretario nega alcuni fatti che sono a mia conoscenza, e questo mi pone in grave imbarazzo. Il giudizio dei tecnici potrebbe anche valere più del mio, ma i fatti sono fatti.

L'onorevole Sottosegretario ammette che questa interclusione di un ramo dell'Adige ci sia, ma vuole equilibrarla con la maggiore ampiezza dell'altro ramo, per cui il bilancio tornerebbe pari. E questo io lo contesto formalmente. Ma soprattutto quello che mi preoccupa è il fatto che, mentre i provvedimenti che chiedo sono di carattere urgentissimo, viceversa l'onorevole Sottosegretario rinvia l'esecuzione di queste opere alla esecuzione del progetto, molto complesso e importante, della difesa di tutti i fiumi. Questo grande progetto dei 100 miliardi è pure un nostro voto, ma ci vorrà troppo tempo per vederlo realizzato.

Onorevole Sottosegretario, lei ci perdoni, ma comprenda anche il nostro stato d'animo. Ci avevano sempre detto che il Po non avrebbe mai rotto, ce lo avevano assicurato i tecnici in una maniera formale, e dicevano che il Po è buono, il Po non romperà mai ed invece è accaduto quello che è accaduto. Le preoccupazioni dei miei comprovinciali erano sempre rivolte alla piena dell'Adige, ed hanno avuto una smentita dolorosa, nel senso che è avvenuta una rotta ancora più fantasticamente grave, perchè, se paragoniamo la rotta del Po del 1951 a quella dell'Adige del 1882, le acque del Po hanno accumulato cinque volte tanto di rovine. Noi siamo dunque preoccupatissimi, e perciò insistiamo nel nostro punto di vista. Sia per una causa o sia per un'altra, il delta dell'Adige ci preoccupa come quello del Po. Aveva due rami, ed oggi ne ha uno solo. Lei mi dice: uno è ostruito, quell'altro è più profondo e quindi compenserà l'ostruzione del primo. Non ci credo: prendo atto di queste sue dichiarazioni, ma lei faccia in modo di liberare anche l'altro ramo, perchè con due occhi ci si vede sempre più che con uno. Quando le foci di un fiume sono ostruite se avvenisse una piena terribile, evidentemente le acque sfocierebbero nel mare con maggiore difficoltà, e quindi provocherebbero col loro rigurgito preoccupazioni ancora maggiori per la resistenza degli argini.

Mi pare che chiedere questo sia una cosa tanto equa e giusta da non domandare l'uguale. Occorrono 100-150 milioni. Se l'onorevole ministro Aldisio più volte ha assicurato che il grande progetto della difesa dei fiumi sarà approvato, non deve essere difficile in qualche cantuccio del bilancio di trovare i fondi per poter fare queste opere.

Badi che io vivo in quei luoghi e che già un'escavatrice era stata messa in azione; ma era stato riconosciuto dal Genio civile che questa sola escavatrice non sarebbe stata e non era sufficiente. Si tratterebbe dunque di adibirne due. Ma possibile che noi dobbiamo continuare a cullarci nelle illusioni? Io ricordo qui un discorso da me pronunciato nel maggio del 1950: vi era allora una relazione Corbellini la quale segnalava il grave pericolo dell'Adige. Io, associandomi ai giudizi di Corbellini, dissi che l'Adige era il fiume più pericoloso d'Italia. Si è avuta poi la rotta del Reno, e allora ci siamo accorti che anche il Reno è un fiume pericoloso, e quel canale di scarico che per anni ed anni si era richiesto, lo abbiamo votato, ma solo dopo l'alluvione, per cui prima bisognò che ci fosse l'alluvione e dopo si concluse che il canale di scarico, il quale prende il nome, nientemeno, da Napoleone, era necessario. Altrettanto è avvenuto per il Po. Dopo le alluvioni del Po, è venuto il progetto per i fiumi, di cento miliardi. Cento miliardi, si capisce, sono una grossa cifra, da diluire però in dieci esercizi, tuttavia io sarei lieto se con questo progetto si pensasse sul serio in modo organico alla difesa dei fiumi.

Vi scongiuriamo nuovamente, richiamiamo la vostra attenzione; l'Adige è il fiume più pericoloso d'Italia. Le sue acque discendono da 2.000 metri di altezza perchè l'Isarco, che alimenta l'Adige, discende dalle Alpi Retiche, le quali si elevano fino a 2000 metri di altezza. Se noi vi diciamo che questa foce è insabbiata, liberatela. È un dovere; è atto di imprudenza il non farlo. E quando lei mi dice nella sua risposta

che gli argini non hanno subìto danni, mi perdoni, onorevole Sottosegretario, se le dico che coloro che hanno assistito alla spaventosa rotta del Po, vivevano in quei giorni effettivamente nell'ansia anche per l'Adige. L'Adige si è comportato bene, ma in che senso si è comportato bene? In questo modo: tutti i paesi che vivono a fianco dell'argine sanno che cosa sono i fontanazzi. I fontanazzi sono delle sorgive d'acqua che sorgono al di là dell'argine e che inondano case, piazze, strade. E dicono che l'Adige si è comportato bene e che gli argini dell'Adige non sono pericolosi! Ma questi fontanazzi derivano anche da un nemico dell'argine, rappresentato da un animale, cioè la talpa, la quale scava delle gallerie nell'argine, attraverso le quali passa l'acqua. Ora, io francamente vi dico, siamo a marzo; ad aprile e a maggio noi comincieremo a tremare; le nevi si sgelano; Verona trema, Trento ha paura; codeste città tuttavia per fortuna sono più in alto, tanto è vero che anche quando nel 1882 l'Adige ha rotto, la vittima è stata il Polesine. Verona e Legnago l'acqua l'hanno vista passare.

La voce di questo modestissimo senatore, che si eleva ogni tanto non vi dice come nell'antico Senato: *delenda Carthago*, non vi domanda che distruggiate niente, vi domanda soltanto che ricostruiate e che pensiate all'Adige, dopo il Po, anzi insieme col Po. (*Vivissime approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue una interrogazione del senatore Merlin Umberto al Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Se ne dia lettura.

MOLINELLI, *Segretario*:

« Per conoscere i criteri in base ai quali avvenne il riparto dei cinque miliardi disposti con la legge 10 gennaio 1952, n. 3, quali contributi di solidarietà nazionale a favore delle aziende agricole delle zone alluvionate. Al Veneto (non al solo Polesine) vennero assegnati due miliardi, somma assolutamente insufficiente per le prime e più urgenti necessità » (1942).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.

RUMOR, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. La ripartizione, tra le Province danneggiate dalle alluvioni e mareggiate dell'estate e autunno 1951, dello stanziamento di 5 miliardi previsto dall'articolo 14 della legge 10 gennaio 1952, n. 3, per la concessione di contributi in conto capitale a favore delle aziende agricole sinistrate, è stata effettuata proporzionalmente all'entità dei danni segnalati dagli organi periferici del Ministero della agricoltura e delle foreste.

Nella ripartizione dello stanziamento è stato tenuto conto anche delle assegnazioni disposte precedentemente all'approvazione della citata legge, mediante prelevamenti sul fondo di riserva della somma di 450 milioni.

Su quest'ultima somma a favore delle aziende agricole danneggiate delle province del Veneto furono messi a disposizione lire 150 milioni per la concessione di contributi, in applicazione dell'articolo 1 del decreto-legge 1° luglio 1946, n. 31.

Le assegnazioni complessive sui fondi della legge 10 gennaio 1952, n. 3, che ammontano per il Veneto a lire 2 miliardi e 165 milioni, sono state disposte per provvedere con urgenza agli interventi del caso.

È noto che il Consiglio dei ministri ha di recente approvato un disegno di legge, in corso di presentazione al Parlamento, con il quale si propone una ulteriore autorizzazione di spesa di 8 miliardi per contributi in conto capitale e 3 miliardi per contributi nella spesa per la riparazione delle opere di bonifica danneggiate.

Tenute presenti le aliquote di contributo previste dalla legge 10 gennaio 1952, n. 3, si ritiene che con gli stanziamenti disposti lo Stato concorra in misura adeguata alle necessità della ricostruzione, ove non si considerino i danni ai frutti pendenti e alle aziende che, avendo ancora una particolare capacità economica e finanziaria, non sono ammesse a contributo a norma di legge.

Si ravvisa opportuno far presente che in data 14 corrente è stata firmata la convenzione con gli istituti esercenti il credito agrario, per la prima assegnazione di lire 3 miliardi e 50 milioni agli istituti stessi sulla somma di lire 5 miliardi di cui alla succitata legge 10 gennaio 1952, n. 3, per i mutui da concedersi alle aziende agricole alluvionate.

La residua somma di lire 1.950.000.000 è a disposizione per ulteriori anticipazioni non

appena le somme versate risulteranno impegnate.

In tale occasione sono state tenute in speciale considerazione le esigenze delle province del Veneto, assegnando lire 1 miliardo all'Istituto federale delle casse di risparmio per le Venezie e lire 200 milioni all'Istituto di credito fondiario per le Venezie.

Le aziende agricole danneggiate delle province del Veneto potranno anche beneficiare della concessione di mutui da parte della Banca del lavoro sul fondo di 1 miliardo messo a disposizione di detto Istituto per tutte le zone alluvionate in cui esso opera, in aggiunta alle anticipazioni di cui alla convenzione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole interrogante per dichiarare se è soddisfatto.

MERLIN UMBERTO. Capisco che il ministro Aldisio aveva ragione quando qualche giorno fa confidenzialmente mi diceva che io rappresentavo la suocera, cioè una persona che mormora sempre e che è sempre malcontenta. Questa volta devo però dichiararmi soddisfatto e devo anche dire che l'interrogazione è precedente ai provvedimenti del Consiglio dei ministri. Non dirò di avere provocato io questa ulteriore assegnazione, perchè non mi attribuisco che le colpe e nessun merito. Do quindi tutti i meriti al ministro Fanfani, di cui apprezzo moltissimo l'opera, ed al mio caro amico Rumor che, sono sicuro, porterà nell'adempimento del suo ufficio, non solo il suo sapere, ma anche il suo cuore di veneto, soprattutto il suo cuore di persona che ha visto le nostre sciagure e che perfettamente le conosce.

Mi dichiaro quindi soddisfatto, principalmente per l'ulteriore assegnazione, da lui promessa, degli otto miliardi. Non voglio però trascurare questa circostanza per dire alcune cose che certamente il Governo terrà nella dovuta considerazione. Debbo innanzi tutto dire che i comunicati del Governo non dovrebbero essere troppo ottimisti. Tanto ottimismo non serve a niente: non illude noi perchè la tragedia delle nostre popolazioni la viviamo, non illude il resto del Paese, perchè a brevissima scadenza debbono essere presi altri provvedimenti. Ora, noi vediamo quello che è stato fatto e dobbiamo riconoscere che molto è stato fatto. Vorrei che anche gli oppositori partissero da questa premessa. Ed io darò atto al presidente De Gasperi, che mi farà l'onore di ricevermi questa sera con la Commissione, dell'opera del Governo, in riconoscimento di quello che è stato fatto e per chiedere di più e mi pare che a questo modo si possa ottenere il maggior vantaggio per le nostre popolazioni. Dico a tutti coloro che desiderano sincerarsi di questo, di venire a vedere quel che lo Stato ha compiuto. E parlo soprattutto dello Stato che considero un ente superiore a tutti noi e superiore anche al Governo, il quale deve obbedire agli interessi superiori dello Stato. Quanto è stato compiuto sul Po è opera veramente ciclopica che rimarrà ad onore della nostra idraulica, ad onore dei nostri ingegneri, ad onore del Genio civile e del Magistrato alle acque.

Però resta moltissimo da fare. Bisogna rimettere in vita le aziende agricole. In primo luogo bisogna provvedere ad un agile sistema di anticipazioni, almeno del 20 per cento. L'agricoltore per sua natura è prudente, qualche volta è miope, qualche volta non crede a nessuno, dubita di tutti e soprattutto del Governo: non vi voglio mancare di rispetto, interpreto il pensiero degli agricoltori. Ora, se l'agricoltore non vede un piccolo acconto almeno nella misura del 20 per cento, non si accinge a lavorare. Voi allora comprendete il pericolo che si rimanga con le mani in mano e non si ricostruisca.

Secondo: gli 8 miliardi vanno benissimo ed approvo quello che avete fatto per il credito agrario e fondiario, ma bisogna che vi persuadiate che nel solo Polesine le cifre che ho dato, analiticamente esaminate, arrivano a 12 miliardi di danni per la sola agricoltura. Voi mi direte: pensino anche i privati per la loro quota; ma anche qui occorrerebbero aiuti sotto forma di prestiti. Vi sono anche opere di altro genere: man mano, infatti, che le acque si ritirano e rimangono scoperti i terreni, in taluni posti abbiamo fino a due metri di sabbia. Va via l'acqua e resta la sabbia, la quale talvolta arriva (lei, onorevole Rumor lo sa perchè lo ha visto e quindi ammetterà che non esagero) sino al tetto delle case, che sono in quelle zone piccole e basse, ostruendo anche le porte e le finestre. Circa 5 mila ettari di terra saranno in queste condizioni. Cosa si fa? Non vi sono che due soluzioni: o

troviamo altre terre dove sistemare tutta questa povera gente, quasi per forza, ed allora evidentemente il problema potrebbe essere risolto così. Ma in un Paese povero di terra come il nostro, dove non c'è che fame di terra, appena si accenna a questa soluzione si deve ammettere che essa è esclusa in partenza. Allora bisogna rimettere a coltivazione quelle terre. Cosa costa portare via la sabbia?

RUMOR, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Un milione per ettaro.

MERLIN UMBERTO. Sì, un milione all'ettaro. Ma qui non è più al lato economico del problema che bisogna guardare: se noi dovessimo misurare soltanto con la regola del tornaconto e dell'interesse, bisognerebbe abbandonare tutto. Bisogna affrontare la cosa da un punto di vista sociale, partendo dal presupposto che non è possibile lasciare le popolazioni che lavoravano in quei luoghi senza la loro terra, oppure con una terra coperta di sabbia. Il ministro Aldisio mi ha detto che un po' di sabbia fa bene in certe zone: forse alludeva ai terreni della sua Sicilia, perchè da noi la sabbia non fa mai bene. Ad ogni modo il problema va risolto come dovere sociale da compiere a vantaggio di quelle zone che, per fortuna non sono molte.

Finisco col terzo punto: bisogna intensificare l'opera dei Consorzi di bonifica. Sono passati 4 mesi dai giorni delle alluvioni, ed io domando ai senatori presenti: quando è avvenuto che una alluvione abbia protratto i suoi effetti perniciosi fino oltre i 4 mesi — e probabilmente gli effetti dureranno fino a 6, 7, 8 mesi? Da noi le acque, dopo 4 mesi allagano ancora almeno 30.000 ettari. Prego perciò l'onorevole Rumor di mettere in opera tutto ciò che il suo ingegno e quello del suo Ministro con lui possono suggerire per affrettare questa opera di prosciugamento e dare un po' di pace a quelle popolazioni. In quest'opera costruttiva pensiamo realmente ad una cosa. Mi associo a quello che ha detto l'onorevole Bubbio su questo tema e potrei dire anch'io molte cose che sarebbero tutte a favore della tesi di Bubbio. Qualche piccolo neo, qualche incertezza non conta. Nell'insieme, lo Stato il suo dovere l'ha compiuto con una prontezza veramente magnifica che gli riconosco. Completiamo l'opera e saremo realmente benemeriti del nostro Paese. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore Menghi ai Ministri dei trasporti e dell'interno. Se ne dia lettura.

MOLINELLI, *Segretario*:

« Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare affinchè il popoloso quartiere di Monte Sacro di Roma abbia a godere di trasporti celeri e comodi per l'allacciamento con i rioni principali della città, specialmente con la stazione Termini, come già li ebbe prima dell'ultima guerra » (1395).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Sottosegretario di Stato per i trasporti per rispondere a questa interrogazione.

FOCACCIA, *Sottosegretario di Stato per i trasporti*. L'onorevole interrogante sa che il quartiere Monte Sacro era fino al 20 febbraio scorso servito dai seguenti servizi filoviari: una linea, 60, con percorso Monte Sacro, via Nomentana ecc. fino a piazza Sonnino; un'altra linea (37), che parte da Monte Sacro e va a San Bernardo; la linea 237 che dalla borgata Tufello va a Porta Pia passando per Monte Sacro. Dette linee provvedevano adeguatamente al collegamento di Monte Sacro con i vari rioni della città con frequenti corse sia direttamente, sia a mezzo di coincidenze con altri servizi. Tuttavia allo scopo di migliorare ulteriormente le comunicazioni e al fine di esaudire le ulteriori aspirazioni degli abitanti del popoloso quartiere, di ottenere un allacciamento diretto con la stazione Termini, la A.T.A.C., previo assenso degli organi competenti, ha attuato in data 21 febbraio il prolungamento della linea 237 da piazza Porta Pia al piazzale della stazione Termini, assumendo la nuova numerazione di linea 36. Quindi, ritengo che l'onorevole interrogante possa essere soddisfatto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Menghi per dichiarare se è soddisfatto.

MENGHI. Mi compiaccio della comunicazione fatta dall'onorevole Sottosegretario. Effettivamente il Governo e l'A.T.A.C. hanno risposto con sollecitudine alla mia interrogazione con l'immediata istituzione dell'allacciamento, mediante il servizio di autobus tra Monte Sacro e la stazione Termini. Ma se me lo permette l'onorevole Sottosegretario vorrei fare una raccomandazione.

CONTI. Che cosa c'entra il Governo in una cosa del Comune?

MENGHI. Il Governo, onorevole Conti, ha fatto le sollecitazioni necessarie all'A.T.A.C. e ha preso la deliberazione favorevole a mezzo dell'ufficio della motorizzazione civile, che è alle sue dipendenze. Dicevo dunque all'onorevole Sottosegretario che le tariffe istituite per l'allacciamento tra Monte Sacro e la stazione Termini sono effettivamente esagerate. Bisogna rivederle. Mi si è detto infatti che, arrivati ad una fermata molto vicina alla stazione Termini, si deve pagare un nuovo scatto; il che è esoso. Perchè non esigere una tariffa unica? Quindi formulo la preghiera che l'A.T.A.C. riveda l'attuale tariffa e vada incontro al desiderio dei viaggiatori. Noi sappiamo che Monte Sacro è il centro propulsore ed accentratore di altre 4 borgate: la borgata Tufello, Valmelaina, Sant'Alessandro e Pietralata. Tenere perciò in funzione l'allacciamento di Monte Sacro con i centri principali di Roma significa anche soddisfare alle esigenze di questi quartieri. E qui permettetemi, onorevoli colleghi, che dica come dobbiamo soprattutto ad una benemerita cooperativa edilizia, la « Parva Domus », presieduta dall'infaticabile avvocato Forte, se il quartiere di Monte Sacro è stato costruito sollecitamente e con impressionante estensione. La « Parva Domus » infatti ha creato 400 villini ed oggi Monte Sacro conta circa 100.000 abitanti. Non lo dimentichino il Governo e la amministrazione municipale di Roma affinchè i servizi pubblici siano sempre curati e siano mantenuti all'altezza che il popoloso quartiere merita. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore Conti al Presidente del Consiglio dei ministri. Se ne dia lettura.

MOLINELLI, *Segretario*:

« Anche in relazione con le sue interrogazioni concernenti l'occupazione, in Roma, di ben 7.000 vani circa per gli uffici statali, inutilmente proposte per un coscienzioso e consapevole esame del problema delle abitazioni, e per un richiamo alla necessità di riduzione, semplificazione e sveltimento di uffici, desidera avere la giustificazione del progetto di un nuovo edificio in Roma, e nel centro della città, ormai reso impraticabile, e sapere come l'Amministrazione dello Stato, che egli presiede, possa aver consentito la spesa certamente ingente e gravissima nell'attuale situazione finanziaria, e il danno alla popolazione di Roma costretta ad assistere a insensate demolizioni di stabili, mentre tanti edifici esistono in zone periferiche e molti di essi non utilizzati, come quelli dell'« E. 42 », quello per il Ministero degli esteri alla Farnesina, ecc. » (1943).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni.

GALATI, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. L'onorevole Conti, rinnovando critiche altra volta mosse per il fatto che a Roma vi sono circa 7.000 vani occupati da uffici statali, richiama l'attenzione sulla necessità della semplificazione e dello snellimento dei pubblici uffici e sul desiderio di avere una giustificazione dei progetti del nuovo edificio postelegrafonico, che dovrà sorgere a via dell'Umiltà. Sono obbligato, data l'importanza dell'interrogazione, a dare dei dettagli al Senato. L'onorevole interrogante in particolare rileva che con tale costruzione si aggraverebbe la situazione del centro della città, ormai impraticabile; che si è consentita una spesa rilevante nonostante l'attuale situazione finanziaria; che si procederebbe ad insensate demolizioni di stabili, quando esistono edifici periferici da utilizzare, come l'E. 42, e il Ministero degli esteri alla Farnesina, ecc.

Praticamente, l'onorevole interrogante ritiene che il nuovo fabbricato sia da adibirsi ad uffici e quindi ad aumentare i 7.000 vani già occupati dagli Enti pubblici e dalle amministrazioni statali. Osservo in proposito che il progettato edificio non va confuso con un palazzo di Ministero, destinato ad accogliere un considerevole numero di impiegati, ma è, invece, destinato ad allogare impianti tecnici necessari al potenziamento e al miglioramento quantitativo e qualitativo di importanti servizi telegrafici, radiotelegrafici e telefonici. Infatti nel nuovo fabbricato dovranno esere sistemati una nuova centrale telefonica urbana di 20.000 numeri, indispensabile per migliorare il servizio telefonico di cui si lamenta la deficienza in Roma; la centrale amplificatrice del cavo nazionale già esistente e dei cavi coassiali verso il Nord in corso di posa e verso il Sud già fi-

nanziati e in corso di appalto; la centrale telefonica interurbana e internazionale che dovrà rispondere alle esigenze tecniche più moderne; gli impianti dell'ufficio telegrafico centrale di Roma; officine per minute riparazioni, reparto esperimenti, ecc. Attualmente a San Silvestro i locali non sono più rispondenti alle nuove esigenze, e quindi il nuovo edificio potrà essere utilizzato per migliorare i servizi postali che, come è noto, si svolgono ora in locali angusti e insufficienti. Si tratta, quindi, di impianti tecnici destinati a servizi completamente interni per cui non è da temere nè l'impiego di mezzi automobilistici, nè l'afflusso di pubblico nei locali, con conseguente congestione del traffico, cose queste che, peraltro, non dovrebbero impensierire, se si tiene conto che a brevissima distanza vi sono due ampie piazze.

Comunque a tale riguardo occorre precisare che, se nel progetto furono previste anche sale di accettazione per i servizi di telecomunicazioni, ciò è stato consigliato da ragioni prudenziali. Non si intende, infatti, accentrare nel nuovo edificio tutta l'accettazione della città, ma solo di avere la possibilità di farla parzialmente defluire verso nuovi ambienti di riserva ove si manifesti, in avvenire, necessario decongestionare il traffico di accettazione di San Silvestro, anche a beneficio degli altri servizi attualmente compressi e mal funzionanti a causa della ristrettezza dei locali ivi esistenti.

Quanto, poi, alla ubicazione dei nuovi impianti, essa non deve ritenersi arbitraria, ma dipendente da ragioni strettamente tecniche, essendo noto che gli impianti in parola risultano tanto più economicamente convenienti quanto più la loro ubicazione si avvicini al centro di utilizzazione, il così detto baricentro di consumo, che in questo caso è proprio il centro della città. Infatti, con la sistemazione degli impianti in una zona centrale dell'abitato cittadino, viene ridotta al minimo possibile la lunghezza dei circuiti, e si realizzano, di conseguenza, sensibili economie e la migliore qualità del servizio; mentre, se gli impianti venissero spostati verso la periferia della città, i notevoli fasci di congiunzione delle centrali urbane assumerebbero costi assai elevati.

Per tali ragioni, strettamente tecniche, fin da quando fu stabilito il piano di ricostruzione e ammodernamento della rete telegrafonica statale, il Ministero delle poste e telecomunicazioni si preoccupò di avere la disponibilità di un adeguato fabbricato nella zona baricentrica, scartando anche i locali dell'ampio fabbricato postelegrafonico a suo tempo costruito dall'E. 42 e che oggi è sul punto di essere utilizzato per quei servizi che possono decentrarsi. Ed è appunto per soddisfare le prospettate esigenze di ordine tecnico che l'area di via dell'Umiltà fu appositamente acquistata a quei fini dal Demanio nei primi mesi del 1948.

Nè può fondatamente affacciarsi la preoccupazione che dalle necessità funzionali del nuovo edificio possa derivare un ulteriore aggravamento dell'attuale già pesante situazione della viabilità del centro di Roma. Infatti, per il progresso tecnico raggiunto dai servizi da allogarsi in via dell'Umiltà, il numero delle persone che potranno essere presenti in ogni turno di servizio non supererà le 300 o 400 unità e, per conseguenza, non è da temere che possano derivare sensibili intralci alla viabilità nella zona del prospettato palazzo, tanto più che è stato suggerito di creare un portico dal lato di via delle Vergini, in modo da migliorare anche le esigenze del transito.

Nè va dimenticato che, trasferendosi nel nuovo palazzo una parte del personale attualmente in servizio a San Silvestro (sala apparati e officine), deriverà anche un benefico respiro per il pletorico movimento che si verifica ora in questi ultimi uffici.

Per queste ragioni, non si ritiene di dover procedere ad un riesame della ubicazione del palazzo in questione, mentre si precisa che con il bando del noto concorso che verrà giudicato da una Commissione, nella quale è stato incluso anche un rappresentante ufficiale del Comune, l'Amministrazione delle telecomunicazioni non ha inteso preoccuparsi della soluzione di problemi urbanistici, che non esistono, in quanto il costruendo edificio non modifica nè turba in alcun modo la rete stradale esistente. L'Amministrazione si preoccupa invece della soluzione architettonica del problema ed è per tale motivo che, anzichè rivolgersi ai propri uffici tecnici, che pur provvedono alla progettazione di stabilimenti postali, telegrafici e telefonici in tutto il Paese, richiede, con concorso nazionale, la collaborazione di tutti

gli architetti e ingegneri dopo aver inteso le Autorità comunali e la Sovraintendenza ai monumenti, per il cui suggerimento si è anzi addivenuti anche a modifiche del bando di concorso, nel quale è stato precisato l'obbligo di mantenere l'attuale allineamento stradale e conservare sostanzialmente il prospetto sul largo Di Brazzà e via San Vincenzo, ed è stata ribadita la necessità dell'osservanza di tutte le norme del regolamento edilizio comunale. A espletamento di detto concorso l'Amministrazione si rivolgerà, naturalmente, agli Uffici tecnici municipali per la definitiva approvazione del progetto.

Circa gli stabili che dovrebbero essere demoliti, si tratta di un vecchio complesso immobiliare inefficiente, lesionato e fatiscente e di limitatissima importanza, sì che la demolizione costituirà un reale risanamento della zona, ciò che tornerà a vantaggio della cittadinanza. Non si tratta quindi di demolizioni insensate, ma di demolizioni che avrebbero dovuto comunque essere fatte, anche se non si fosse presentata questa occasione.

Infine, è opportuno rilevare che la spesa necessaria per la costruzione del fabbricato costituisce appena una piccola frazione delle spese, previste e finanziate, occorrenti per la costruzione e l'installazione degli impianti tecnici relativi alla nuova rete nazionale di telecomunicazioni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Conti per dichiarare se è soddisfatto.

CONTI. Prima di tutto dico che io volevo il Ministro: e lo dico per fare la mia affermazione di principio. Ho interpellato ed interrogato direttamente il Presidente del Consiglio. Se fosse venuto il Ministro potevo pensare che si trattasse di una delegazione all'incaricato del ramo. È venuto invece il Sottosegretario: io ho molta deferenza per l'amico Galati ma non accetto i Sottosegretari. Faccio, dunque, la mia protesta.

In quanto alla risposta devo dire che me la aspettavo. Devo soprattutto rilevare che il Ministero non ha tenuto nessun conto di tutta una discussione approfondita che è stata fatta a Roma dai giornali, che è stata fatta dall'Associazione della stampa, con un dibattito molto importante al quale hanno partecipato tecnici, cittadini di Roma, ed il rappresentante del Ministero che alla fine della discussione non ha saputo replicare a coloro i quali avevano fatto osservazioni serie e non confutabili sul problema.

L'osservazione principale che va fatta in risposta a quanto ha detto il rappresentante del Governo è questa: non si tiene conto che il baricentro di Roma non è al Corso nè a piazza SS. Apostoli; il centro di Roma (questo lo insegnava all'Università quando la frequentavo Maffeo Pantaleoni) era già spostato, nel lontano 1901-1902, in via Nazionale; il centro di Roma oggi, con lo sviluppo della città, è al di là della stazione Termini. Le costruzioni che si fanno oggi in vista dello sviluppo della città, in vista dello sviluppo dei servizi, debbono essere fatte in relazione a constatazioni serie fatte da tecnici sullo sviluppo della città. Si sono commessi tanti errori in Roma quando si son volute fare delle ricostruzioni o costruzioni nuove; quando dopo il 1870 si volle dare un nuovo volto alla città si commisero errori enormi. Sempre poi si è continuato sulla strada sbagliata. Ci fu chi molto genialmente progettò che in vista del grande sviluppo di Roma capitale, si sarebbe dovuto conservare la città antica, la città papale, la città del rinascimento, la grande Roma dell'architettura e delle arti, conservarla con la demolizione e la rimozione di indecorose e indegne costruzioni e con tanti restuari propugnati da innamorati di Roma, e costruire, in vista dello sviluppo della capitale d'Italia, fuori della cerchia delle mura aureliane. Era un'idea geniale, ma non fu mai adottata. Sono state, invece, perpetrate contaminazioni, talvolta ripugnanti, della bellezza della città. Si è costruito laddove non si doveva costruire neppure un muro, si sono fatte demolizioni insensate. Tornando all'argomento, pensate un po' allo sviluppo che dovranno avere i servizi di telecomunicazioni a Roma, città che disgraziatamente si affolla sempre più. In un decennio, Roma ha aumentato la sua popolazione di 400 mila abitanti. La maledizione dell'urbanesimo colpisce specialmente Roma e la vanità inconcepibile di tanti arriva ad augurare che Roma diventi una grandissima città, come se Roma fosse grande per i palmi di terra che occupa sull'Agro Romano. Roma è grande per la sua storia, è la idea di Roma che è grande. Comunque sia, sta in fatto che l'amministrazione burocratica di

via del Seminario ha concepito... che cosa? Qui bisognerebbe indagare per vedere se ha concepito o se ha seguìto tracce che sono state date da parti interessate. Bisognava che si vendessero certi stabili, bisognava far piacere a certi proprietari. Questa è la verità. Ad ogni modo si è deciso. Non so se possiamo consentire in una decisione definitiva, non so se saremo obbligati a intervenire in qualche altro modo per evitare l'errore enorme che si sta per compiere, costruendo nel punto più infelice della città. Il Corso è in condizioni di impraticabilità e tutte le strade che sono intorno a piazza SS. Apostoli e a via dell'Umiltà, sono strade impraticabili. Si è fatto ciò che non si doveva fare anche per il rispetto dovuto al Comune di Roma. Mi si risponderà: il Comune ha lasciato fare. Lo so bene che il Comune lascia fare tutto, il Comune non è a posto, l'amministrazione comunale di Roma è in grave difetto non avendo saputo difendere il diritto di autonomia della città, non avendo saputo fare valere quelli che sono i diritti di Roma.

Comunque, costruire l'edificio in quella zona significa che non vi si dovrà più circolare. L'elemento numerico dato dal Governo (non sarebbero più di 300 gli impiegati tecnici) non attenua il male: 300 persone in un piccolo spazio sono un grave incomodo. Di più, si è detto: in quel palazzo sarà costruita anche una sala di accettazione: dunque traffico; in quell'edificio saranno trasferiti uffici che sono attualmente sacrificati nel palazzo di piazza San Silvestro. Voi vedete che costituirà un centro con un movimento gravissimo per tutti. Ricordo le discussioni che si fecero a Roma tanti anni fa, quando si trattò di dare una comunicazione ai Prati di Castello con il centro della città. Si discusse della larghezza che doveva avere la via Tomacelli; ci fu chi sostenne che essa doveva essere per lo meno 10 metri più larga, non si vollero capire le esigenze che Roma avrebbe avuto per l'accesso al centro dai Prati. È vero: allora, da poco tempo, non si andava più in Prati con la barchetta da parecchi punti della riva del fiume, ed allora non si aveva la più lontana idea dello sviluppo futuro della città. Perdoniamo. Ma oggi lamentiamo le conseguenze di quell'errore di valutazione dello sviluppo di Roma.

E allora che si fa? Il Sottosegretario ha annunciato che sono già banditi i concorsi delle opere. Lo so bene che al fondo ci sono gli interessi cui ho già accennato: persone che devono vendere, interessi che devono essere soddisfatti; poi i benedettissimi progettisti per i quali tutto è possibile e per i quali i denari dello Stato dovrebbero essere fonte inesauribile.

Dopo le osservazioni che ho fatto mi dichiaro pienamente insoddisfatto e mi riservo di riportare il problema in discussione, al Senato.

PRESIDENTE. Mi permetto di ricordare agli onorevoli senatori che le risposte con le quali gli interroganti dichiarano di essere o meno soddisfatti, devono mantenersi nel limite regolamentare di 5 minuti.

Segue l'interrogazione dei senatori Bei Adele, Bosi, Alunni Pierucci, Casadei, Mancinelli, Montagnana Rita al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Se ne dia lettura.

MOLINELLI, *Segretario*:

« Per conoscere se non ritiene che l'episodio verificatosi in un magazzino di lavorazione del tabacco a Trieste, che ha costretto un gran numero di lavoratrici tabacchine ad essere ricoverate in ospedale con palesi sintomi di avvelenamento, sia di gravità tale, da richiamare il suo immediato intervento, affinchè in tutti i magazzini di lavorazione della foglia del tabacco siano tassativamente installati gli impianti protettivi dell'integrità fisica del personale e siano, altresì, rigorosamente rispettate le norme igienico-sanitarie contemplate dalla legge e dal contratto nazionale di lavoro » (1955).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.

RAJA, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. L'interrogazione dell'onorevole Bei riporta in questa Assemblea la eco dolorosa di un incidente che fortunatamente non ha prodotto eventi irreparabili. Non resta, pertanto, che rifare la cronaca di quell'incidente per rilevare, come certamente è noto agli onorevoli interroganti, il pronto intervento del Ministero del lavoro e sottolineare i provvedimenti applicati. Il 17 gennaio 1952, presso lo stabilimento della ditta A.T.I. in Trieste si

verificarono taluni casi di malessere generale riguardanti 106 donne su una media di 548 occupate, che vennero prontamente ricoverate all'ospedale Maggiore presentando tutte la seguente sintomatologia: stordimento, malessere generale, cefalea e conati di vomito. Secondo le dichiarazioni del medico dell'ospedale tale sintomatologia di carattere vago non permise di far rientrare la sindrome morbosa in un quadro nosologico ben distinto. Allo scopo di accertare le cause degli incidenti si costituì una commissione di esperti, che iniziò un'accurata indagine nei locali dove si svolge il lavoro, un grandioso salone, alto tre metri. Esaminata la merce, vennero rilevati aderenti alle foglie di tabacco pagliuzze costituite da mica, alla quale era commisto un notevole residuo ferroso. Sono invece risultate negative le ipotesi che la causa derivasse dai processi fermentativi del tabacco o che nel tabacco stesso vi fossero delle sostanze tossiche. L'esame, poi, dell'impianto di condizionamento dell'aria, captata in buona posizione verso il mare, è risultato regolare. La Commissione dichiarò che era impossibile accertare la causa diretta e determinante dell'incidente.

Ripreso però il lavoro il 21 gennaio, gli inconvenienti si ripeterono, seppure in forma meno grave, tanto che il Governo militare alleato ordinò la chiusura dello stabilimento. L'Ispettorato del lavoro, in occasione delle indagini effettuate, constatò la inosservanza delle norme di cui all'articolo 40 del regolamento generale per l'igiene del lavoro, degli articoli 10 e 21 della legge 26 aprile 1934, n. 653, sulla tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli, e dell'articolo 2 del decreto ministeriale 8 giugno 1938, sulla obbligatorietà delle visite mediche periodiche; pertanto elevò contravvenzione a carico della A.T.I.

La Commissione anzidetta venne, quindi, affiancata, per disposizione del Prefetto, da alcuni esperti, dopo di che fu effettuato un nuovo sopraluogo nello stabilimento senza che, peraltro, emergesse alcun nuovo elemento.

Comunque, benchè non si sia riusciti ad accertare in maniera precisa le cause che hanno provocato gli incidenti, sembra che essi rientrino nel quadro normale di intossicazione da nicotina, che avviene nella lavorazione del tabacco, sia per contatti cutanei, che per assorbimento attraverso le vie respiratorie. È stato anche rilevato che il giorno in cui si verificarono i primi inconvenienti, era entrato in funzione nello stabilimento un impianto di condizionamento dell'aria che ha determinato l'aumento della temperatura ambiente, e, quindi, facilitato l'assorbimento per via cutanea.

Tale ipotesi potrebbe essere confortata dal fatto che gli svenimenti si sono verificati nei confronti delle operaie addette alle presse e alla cernita, mentre ne sono rimaste immuni le donne addette a quelle operazioni che non richiedono un contatto diretto con il tabacco. Concludendo, la Commissione espresse l'avviso che la lavorazione potesse continuare senza ulteriore inconvenienti gravi, adottando le cautele proposte.

Altre ispezioni, con prelevazione di campioni del tabacco da sottoporre ad esame chimico, sono state effettuate in seguito.

Intanto a tutto il 2 febbraio, furono visitate a cura dell'Ispettorato del lavoro, n. 379 donne, delle quali 194 risultarono idonee, 79 idonee con riserva, 94 in attesa del reperto schermografico e 12 non idonee.

Il 5 febbraio il lavoro è stato ripreso sotto il continuo controllo dell'Ispettorato e della Commissione, e vi hanno partecipato il primo giorno 165 donne e, man mano, le altre, fino a raggiungere la cifra di 503 unità: tutte le donne riammesse sono state sottoposte a visita medica e le minorenni allontanate dai lavori non consentiti dalla legge.

Durante i primi giorni, lavorandosi tabacco « Prilep », non si è verificato incidente alcuno; rimesso in lavorazione, a titolo di esperimento, il giorno 8 il tabacco « Veles », che aveva causato gli incidenti del 17 e del 21 gennaio, i casi di malessere generale si sono ripetuti.

Dal 9 febbraio la lavorazione avviene unicamente sul tabacco « Prilep », del quale sono in magazzino quantitativi tali, unitamente ad altre qualità, da assicurare lavoro alle maestranze per circa 4-5 mesi.

Quanto alla richiesta avanzata dagli onorevoli interroganti — e cioè che in tutti i magazzini di lavorazione della foglia del tabacco siano tassativamente installati gli impianti protettivi della integrità fisica del personale e siano più rigorosamente rispettate le norme

igienico-sanitarie contemplate dalla legge e dal contratto nazionale di lavoro — si assicura che il Ministero ha già provveduto ad impartire opportune disposizioni all'Ispettorato medico del lavoro, affinchè richiami su tale esigenza la attenzione degli Ispettori medici e perchè sia, altresì, disposto un piano di azione, al fine di raggiungere una sempre più larga applicazione delle disposizioni vigenti in materia di igiene e di sicurezza del lavoro.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bei, per dichiarare se è soddisfatta.

BEI ADELE. Onorevole Sottosegretario, quello che v'è di strano nella risposta alla mia interrogazione è il fatto da lei accennato, cioè questo difficile accertamento sulle cause che hanno procurato il grave caso d'intossicazione nello stabilimento A.T.I. di Trieste. Questo insoluto accertamento naturalmente lascia intravvedere che si potrebbero verificare altre situazioni simili sia nell'azienda A.T.I. di Trieste, sia in altre aziende d'Italia, senza poter trovare le cause. Per me questo già è un fatto grave di per se stesso.

D'altro canto il fatto di Trieste non è solo: non è la prima volta che, sia attraverso la stampa, sia nel Parlamento della Repubblica nell'uno e nell'altro ramo sono stati denunciati casi analoghi, anche se non così gravi, ma di singole lavoratrici che durante il corso del loro lavoro venivano prese da svenimenti causati da forti esalazioni e costrette ad essere ricoverate all'infermeria degli stessi stabilimenti, là ove queste infermerie esistono, oppure rinviate alla loro abitazione, dove non esistono quei mezzi indispensabili a protezione della salute fisica delle lavoratrici.

Perciò, sollevando la questione di Trieste, che rappresenta un grave addebito per gli organi che devono difendere la salute fisica di tutti i lavoratori, e particolarmente delle lavoratrici, noi richiamiamo all'attenzione del Ministero del lavoro, l'organo che dovrebbe difendere gli interessi dei lavoratori. È necessario innanzi tutto far rilevare che su mille stabilimenti in questione almeno il 50 per cento di essi, sono privi di qualsiasi mezzo per tutelare la salute delle lavoratrici e, aggiungo, dei loro bambini, almeno dei neonati, che debbono avere questa protezione.

Per la questione particolare di Trieste, onorevole Sottosegretario, lei stesso ha riconosciuto la gravità dell'accaduto. Io debbo aggiungere alla protesta per questi casi, che non si dovrebbero verificare, la mia particolare per il rifiuto da parte della direzione dell'A.T.I. di farmi entrare nello stabilimento durante la giornata dell'8 marzo. Non si trattava di una visita allo scopo di parlare alle lavoratrici, voglio precisare ciò altrimenti vengono fuori le solite giustificazioni dei comizi nell'interno degli stabilimenti, delle interruzioni di lavoro ed altre cose simili. Si trattava al contrario di una visita nell'intervallo della lavorazione, allo scopo appunto di accertare, parlando direttamente con le interessate, quale membro del Senato della Repubblica italiana, della Commissione del lavoro e della previdenza sociale, quello che succedeva nello stabilimento. Mi fu rifiutata l'entrata e ciò lascia supporre, onorevole Sottosegretario, che là dentro vi sono delle cose che non vanno. Si ha paura di far parlare con le lavoratrici, e questo non si verifica solo a Trieste; quello di Trieste è un caso recente, in cui si è avuto un rifiuto netto, scritto, da parte dell'azienda A.T.I. Lo stesso però si verifica anche in molti altri stabilimenti nei quali si rifiuta a parlamentari di entrare, per visitare i luoghi di lavoro, anche se questi parlamentari sono membri della Commisisone del lavoro e della previdenza sociale. Mi domando: come possiamo svolgere il nostro lavoro a difesa dei lavoratori e lavoratrici d'Italia se ci viene proibita l'entrata negli stabilimenti e nei luoghi di lavoro, anche come semplici osservatori o visitatori?

Per ciò che concerne le lavoratrici dell'azienda A.T.I. di Trieste non basta averne ricoverate 140 all'ospedale con sintomi di grave avvelenamento. È necessario che il Ministero del lavoro intervenga perchè non si ripetano simili episodi. Se la Commissione d'inchiesta non ha saputo trovare la causa, questa causa gliela potranno indicare le lavoratrici di Trieste e i lavoratori addetti all'azienda A.T.I., ed è precisamente questa, onorevoli colleghi: il tabacco che si lavorava nell'azienda A.T.I. di Trieste era tabacco proveniente dalla Jugoslavia e dalla Grecia, cioè tabacco in stato di conservazione. Naturalmente le esalazioni di questo tabacco hanno prodotto quei sintomi gravi di avvelenamento che, se non si riusciva tempestivamente ad intervenire avrebbero provocato anche la morte di quelle lavoratrici. Que-

sto è ciò che dicono i sanitari dell'ospedale, onorevoli colleghi!

Il caso di avvelenamento è stato provocato da acido cianidrico in grande quantità di cui era imbevuto il tabacco proveniente dalla Jugoslavia e dalla Grecia a discapito della produzione italiana e dei lavoratori e delle lavoratrici del nostro Paese. Abbiamo in Italia la minaccia di chiusura di un terzo degli stabilimenti del tabacco per una forte sopraproduzione, abbiamo tabacco che marcisce nei depositi e non può essere lavorato, per quale ragione non so; lo domando a voi, onorevoli colleghi: per quale ragione dovrebbe essere importato tabacco dalla Grecia e dalla Jugoslavia quando abbiamo il nostro che resta inutilizzato? Senza contare che ciò viene a discapito dei contadini che coltivano tabacco, a discapito delle nostre tabacchine, a scapito di tutti coloro che se ne sono interessati ed anche della situazione italiana. Io penso che si dovrebbero evitare simili situazioni e che il Governo italiano con più energia dovrebbe difendere la nostra produzione dall'ingerenza straniera e far sentire la sua autorità in modo da impedire l'invasione dei Piani Marshall o simili che pregiudicano l'industria del nostro Paese. Devo elevare forte protesta a nome dei coltivatori del tabacco, a nome delle tabacchine, a nome di tutti. Per le tabacchine particolarmente è necessario intervenire, onorevole Sottosegretario, e non basta dare una piccola cura di controveleno per risarcire i danni subìti. Lei stesso ha detto che è stata necessaria la chiusura dello stabilimento e la sospensione del lavoro per alcuni giorni. Queste lavoratrici, che prestano la loro opera giornalmente per guadagnare un tozzo di pane e per alleviare i bisogni delle proprie famiglie, attendono ancora il risarcimento dei danni subìti. Questo è il punto centrale sul quale oggi richiamo l'attenzione del Sottosegretario. È necessario imporre alle aziende di pagare le giornate perse, sia da coloro che hanno subìto direttamente i danni causati dai sintomi di avvelenamento, sia da coloro che hanno subìto danni per la chiusura degli stabilimenti, naturalmente per volere dei signori alleati che dominano su Trieste.

È necessario intervenire tempestivamente: questo è il mandato che ho dalle 600 lavoratrici dell'azienda A.T.I. di Trieste da riferire a lei, onorevole Sottosegretario, perchè si faccia interprete presso il suo Ministro e i datori di lavoro.

Infine vorrei avanzare qualche osservazione sulle spiegazioni date qui dall'onorevole Sottosegretario. Sembra che finalmente (erano necessari gli avvelenamenti in massa) il Ministero del lavoro sia intervenuto per regolare l'annosa faccenda degli stabilimenti dove si lavora la foglia del tabacco. Non credo che riusciremo a risolvere la questione solo perchè 140 lavoratrici sono state ricoverate all'ospedale di Trieste. Sono anni che si solleva questo problema ed esso non è stato mai risolto. È necessario migliorare gli stabilimenti, onorevole Sottosegretario. Denari ce ne sono, basterebbe che ogni concessionario speciale e lo stesso Governo nei suoi stabilimenti, rinunciando ad un minimo dei loro profitti, apportassero dei miglioramenti almeno come minimo indispensabile per rendere il lavoro più salubre e meno duro. Vi è poi la questione dei salari.

PRESIDENTE. Debbo pregarla di restringere il suo intervento perchè sono 15 minuti che ella parla. Ho fatto la stessa raccomandazione proprio prima che lei parlasse.

BEI ADELE. Chiudo subito, signor Presidente. Come ho detto, desidero richiamare l'attenzione del Sottosegretario sulla questione dei salari che sono troppo bassi, 450 lire al giorno sono troppo poche, e la salute delle tabacchine è minata continuamente dallo scarso vitto, per la poca assistenza ed allora naturalmente si verificano situazioni quale quella di Trieste.

Questo ho voluto dire, con la calda raccomandazione di intervenire immediatamente. Potrei dichiararmi soddisfatta, onorevole Sottosegretario, per le belle parole, ma i fatti non vi corrispondono, perciò attendo i miglioramenti da lei promessi per pronunciarmi in merito favorevolmente.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore De Luca al Ministro delle finanze relativa ad un accertamento di valore di un'area fabbricabile compiuto dall'Ufficio distrettuale delle imposte di Viterbo (1956). D'accordo tra l'onorevole interrogante e il rappresentante del Governo, lo svolgimento di questa interrogazione è rinviato.

Segue un'interrogazione del senatore Terracini al Ministro della difesa. Se ne dia lettura.

GAVINA, *Segretario*:

« Per sapere se non ritenga troppo sbrigativo e fors'anche disonesto il comportamento dell'Amministrazione da lui dipendente la quale, pure riconoscendo i validi titoli e l'ammontare di crediti per forniture alle Forze armate eseguite nel corso dell'ultima guerra da modesti negozianti, dichiara di non poter provvedere — a quasi otto anni di distanza — al pagamento relativo col pretesto che " i fondi a disposizione sull'apposito capitolo del bilancio sono stati destinati per fronteggiare altri impegni la cui sistemazione deve avere la precedenza in base alle direttive di carattere generale avute al riguardo ", procedimento di inaudito arbitrio che ha arrecato ed arreca danni incalcolabili, economici e morali, a coloro che ne sono vittime; e se non consideri doveroso e più confacente al buon nome della pubblica Amministrazione dare disposizioni affinchè i debiti dell'Amministrazione vengano immediatamente pagati, così come si usa fare dagli umili privati cittadini.

« L'interrogante prende spunto da crediti vantati nei confronti del Ministero della difesa dal CO.PRO.MA. di Pescara nell'interesse di fornitori di quella città » (1960).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per la difesa.

JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Informo, onorevole senatore interrogante, che gli stanziamenti relativi alle liquidazioni di pendenze connesse con la guerra 1940-1945 — escluse quelle del personale ed escluse quelle che non rientrano nella competenza del Commissariato per la sistemazione e liquidazione dei contratti di guerra di cui al decreto legislativo 25 marzo 1948, n. 674 — ammontano, per l'esercizio finanziario in corso a lire quattro miliardi dei quali lire 1.900 milioni per l'Esercito, 1.450 milioni per la Marina e 650 milioni per l'Aeronautica, rispettivamente ai capitoli 299, 304 e 308 dell'esercizio finanziario in corso. Tali stanziamenti, in relazione all'entità del complessivo fabbisogno, hanno imposto al Ministero la necessità di stabilire un piano di priorità nel soddisfacimento dei debiti di cui trattasi, impostato in base a criteri di equità ed uniformità per tutti i rami dell'Amministrazione, allo scopo appunto di evitare malcontenti negli interessati. Tale piano, stabilito dopo un accurato esame di tutti gli aspetti della questione, comporta anzitutto l'accantonamento, per il momento, dei debiti verso altre Amministrazioni dello Stato; poi il pagamento per l'eccedenza dei debiti riconosciuti, con sentenza di condanna, per l'Amministrazione militare; quindi il soddisfacimento dei residui debiti, seguendo di massima il criterio cronologico, temperato però, ove occorra, dal criterio di venire incontro ai debitori fornitori di minore potenzialità economica.

Posso assicurare, comunque, l'onorevole senatore interrogante che, tenuto conto della particolare situazione dei CO.PRO.MA., essi sono stati compresi nel piano di priorità suddetto ed è stato disposto perchè sia provveduto quanto prima al pagamento di quanto ad essi spettante.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Terracini per dichiarare se è soddisfatto.

TERRACINI. È dunque confermato che, a sette anni dalla fine della guerra, dei cittadini che, affidandosi alla correttezza della pubblica Amministrazione, le hanno fornito in quell'epoca materie e merci, pur non vedendosi contestato il titolo al pagamento — anzi, quasi a beffa, vedendoselo ufficialmente appurato e confermato — non riescono ad ottenere il saldo del loro avere. E quando si tenga presente che essi non hanno la possibilità di adire contro l'Amministrazione la via giudiziaria, come si fa nei confronti di qualunque privato debitore o contraente insolvente, e che, per propria autonoma disposizione, l'Amministrazione dello Stato non corrisponde neanche gli interessi correnti sopra le somme delle quali è debitrice, bisogna concludere che questi cittadini non possono accontentarsi delle promesse assolutamente sterili che ancora stamane l'onorevole Sottosegretario ha loro fornito per mio tramite.

Io mi sono interessato ed ho interessato il Ministero a questa questione non per preoccupazione di grandi fornitori: costoro, lo si sa, sono stati già tutti soddisfatti. Non sono le rivendicazioni per centinaia di milioni che

restano inevase; o, quanto meno, queste entrano nel grande giro di dare e avere che i grandi fornitori hanno sempre aperto con la Amministrazione statale. Io parlo nell'interesse dei piccoli e dei piccolissimi fornitori. Lo stimolo a presentare questa interrogazione mi è infatti stato dato dal caso di un modesto negoziante di Pescara che nel 1943-44 ebbe a fornire carne all'Amministrazione militare per la somma modesta di 300.000 lire. All'epoca questa cifra significava 300 bestie da macello. Ma oggi giorno con 300.000 lire si comprano solo più tre bestie. Il mio piccolo fornitore può dunque ben dire che la morosità dello Stato ha ridotto a rovina la sua azienda. Allorquando le 300 mila lire gli verranno pagate, esse saranno buone per acquistare ancora una pecora o un montone. Ma l'Amministrazione dirà di avere puntualmente fatto il suo dovere!

Io non contesto che il capitolo di bilancio relativo ai pagamenti in questione ammonti a quattro miilardi; ma dichiaro che è assurdo impostare una cifra così limitata quando l'Amministrazione è debitrice di somme immensamente maggiori. A questa stregua quel piano di pagamenti, ch'ella argutamente ci disse essere stato predisposto per evitare il malcontento degli interessati, è piuttosto il piano più adatto a renderlo ogni giorno maggiore. A farla breve, sul piano contrattuale l'Amministrazione pubblica non dovrebbe godere di privilegi nei confronti dei privati. Quando acquista deve pagare e puntualmente. E se, a causa delle distruzioni degli archivi nel corso della guerra, si dovette qualche tempo soprassedere per appurare la validità di certi titoli di credito, non appena questi furono riconosciuti il pagamento doveva effettuarsi. Ma gli uffici della Difesa, mentre ammettono che i crediti sono accertati nella loro validità, pretestano l'impossibilità di emettere i relativi mandati per disposizioni superiori. Un privato che così procedesse avrebbe già dinanzi ai suoi usci l'usciere per l'intimazione, e dentro casa l'ufficiale giudiziario per la esecuzione forzata. Lo Stato è salvo da ciò. Tanto più dovrebbe sentire l'obbligo di tenere fede ai suoi impegni e di non frodare coloro che si sono affidati alla solvibilità della pubblica Amministrazione.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore Carelli al Ministro dell'interno. Se ne dia lettura.

MOLINELLI, *Segretario*:

« Per conoscere se non ritenga opportuno, ai fini di un migliore coordinamento dell'attività assistenziale a favore dei lavoratori disoccupati, che tutte le contribuzioni per il soccorso invernale siano versate esclusivamente agli Enti comunali di assistenza ed erogate dai Comitati di amministrazione degli E.C.A. stessi, dei quali siano chiamati a far parte i rappresentanti delle categorie interessate » (1968).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario per l'interno per rispondere a questa interrogazione.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Come ben sa l'interrogante, le entrate del Fondo nazionale per il soccorso invernale sono di doppia fonte. La prima è costituita dal contributo di un miliardo corrisposto dallo Stato e dal provento del soprapprezzo sui biglietti ferroviari e sugli spettacoli in determinate giornate già fissate per legge; la seconda fonte è costituita dalle cosiddette offerte volontarie, localmente raccolte. È a tutti noto che in proposito vi è stata una vera gara nella popolazione, in quanto anche le categorie impiegatizie ed operaie spontaneamente hanno contribuito, con rinuncia a giornate di retribuzione. Stando ai dati del 1951, si sono raccolti 4 miliardi 773 milioni, costituiti per un miliardo dall'apporto dello Stato, per 2 miliardi 347 milioni circa dalla raccolta nazionale e per un miliardo e 426 milioni circa dalla raccolta provinciale.

Soltanto nelle province in cui è possibile raggiungere la copertura, si permette che le province stesse impieghino le somme che vanno al Fondo provinciale dell'assistenza. Putroppo, di tutte le province, soltanto una è riuscita a pareggiare con le sue entrate, le spese occorrenti per l'assistenza. Tale provincia può essere citata a titolo d'onore, ma va detto che essa gode di una potenza economica che le ha permesso di far fronte a queste superiori esigenze. Bisogna quindi tener presente che quasi tutte le province non raccolgono mezzi sufficienti per fronteggiare l'assistenza invernale locale, donde la necessità dell'integrazione da parte del Fondo centrale, della cui esistenza evidentemente non si

può fare a meno ad evitare gravi sperequazioni tra provincia e provincia. Il Fondo nazionale serve quindi in particolare a venire incontro alle zone maggiormente depresse. Come è noto, le somme messe a disposizione delle province sono distribuite dai Prefetti, su assegnazione del centro, ed i soccorsi vengono erogati dai singoli enti comunali di assistenza, previo accertamento dello stato di bisogno dei richiedenti.

Dobbiamo essere grati a quanti hanno contribuito al potenziamento di questo Fondo di solidarietà, che ha servito e serve a lenire infiniti bisogni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Carelli, per dichiarare se è soddisfatto.

CARELLI. Ringrazio l'onorevole Sottosegretario della risposta, però non posso dichiararmi completamente soddisfatto. Ho fatto rilevare nella mia interrogazione un aspetto della questione che interessa gli Enti comunali di assistenza (E.C.A.).

Gli Enti comunali di assistenza, per la legge del 1890, hanno la funzione di coordinamento delle varie attività assistenziali, funzione ribadita anche con la legge del 1937, n. 847, senonchè purtroppo abbiamo duplicazione, triplicazione, abbiamo un ripetersi di una funzione per quanto riguarda l'assistenza, che va tutto a danno degli assistiti. Bisognerebbe coordinare queste attività; il problema del coordinamento è una questione che non è stata affatto risolta.

Con la mia interrogazione avrei gradito dall'onorevole Sottosegretario un'assicurazione nel senso da me indicato, cioè che gli E.C.A. sono gli organi competenti che devono regolare e coordinare l'attività assistenziale, senza deviazioni rallentatrici che vanno a danno esclusivo dell'assistenza stessa. Mi permetto qui, tanto per avallare quello che dico, di citare un invito dell'onorevole Vigorelli, presidente nazionale della Federazione degli E.C.A. provinciali. L'onorevole Vigorelli così si è espresso: « La duplicazione, la triplicazione o quadruplicazione e lo sminuzzamento delle assistenze creano diversità e contraddittorietà nelle direttive e disorientano la generalità degli assistiti, che non riescono ad avere cognizione dei loro diritti, nè sono capaci di pescare nell'aggrovigliato sistema attuale i servizi e gli uffici cui debbono rivolgersi ».

Io raccomando all'onorevole Sottosegretario di prendere in accurato esame questo problema e di risolverlo nella maniera più adatta alle esigenze dell'assistenza.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione dei senatori Sacco, Cingolani ed Elia al Ministro dell'interno. Se ne dia lettura.

MOLINELLI, *Segretario*:

« Per sapere se ritenga opportuno mantenere in servizio oltre il 65° anno di età i pochi funzionari, soprintendenti e direttori degli archivi di Stato (che sarebbero quest'anno collocati a riposo), quando concorrano a loro favore i requisiti della idoneità fisica e dell'attività lodevole.

« Si fa l'interrogazione in considerazione di questi fatti: 1) l'esodo avvenuto dagli archivi di Stato verso altre carriere, di buon numero di funzionari insofferenti delle condizioni di inferiorità in cui si trova il personale degli archivi, gruppo *A*, nel confronto del personale di altri settori dove si svolge attività scientifica e didattica, così come negli archivi di Stato; 2) lo scarsissimo numero di funzionari anziani dirigenti, provetti conoscitori dei fondi archivistici ed autorevoli maestri per gli archivisti, nonchè per gli studiosi frequentatori degli archivi; 3) il distacco di anzianità fra i funzionari degli archivi, gruppo *A*, assunti nel 1913 e quelli assunti nel 1939, per cui viene a crearsi una difficoltà di saldatura, ossia di continuità scientifica e didattica nella successione e nella sostituzione dei funzionari anziani che hanno percorso lentissima carriera, con funzionari giovani cui si accelererebbe, per fortunata combinazione, l'accesso ai posti superiori dove potrebbero essere, con evidente frutto, conservati in carica per qualche anno, funzionari anziani che sono oggi sui margini dei limiti di età » (1974).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Come conoscono gli onorevoli interroganti, l'articolo 4 del testo unico delle pensioni dà facoltà anche attualmente, in attesa di non sappiamo quali altri provvedimenti, alle Amministrazioni dello Stato di effettuare il collocamento a riposo dei dipendenti che abbiano raggiunto 40 anni di servizio oppure 65 anni

di età. Vi è però un'eccezione, la quale non è consacrata legislativamente ma vige di fatto: l'Amministrazione degli archivi di Stato, per prassi costante, adotta il criterio di effettuare il collocamento a riposo solo quando i propri dipendenti abbiano raggiunto e superato ambedue i limiti previsti dalla legge. Infatti alcuni funzionari e impiegati recentemente collocati in quiescienza, all'atto del relativo provvedimento, avevano superato il settantesimo anno di età. Pertanto posso assicurare che nell'esercizio della facoltà concessa dalla legge, il Ministero finora non ha mancato (e speriamo non possa mancare in avvenire) di tener conto caso per caso di queste speciali situazioni, e ciò in speciale considerazione di quelle circostanze cui si accenna anche nella interrogazione; e v'ha del vero quando si afferma che un alto funzionario degli Archivi più che un funzionario va riguardato come un letterato, comunque come uno studioso, cui può essere consentito un ulteriore mantenimento in funzione. Evidentemente non si può proporre una norma generale, dovendosi fare una valutazione caso per caso.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Sacco per dichiarare se è soddisfatto.

SACCO. Ho il dovere preciso di ringraziare l'onorevole Sottosegretario della risposta così cortese ed esauriente che mi ha dato; esauriente in quanto ha ammesso ciò che fino a ieri pareva discutibile, ossia la qualifica di attività scientifica e didattica all'attività svolta da parte dei direttori di archivio, qualifica che fino a ieri era lasciata in ombra.

L'interrogazione spesse volte si fa non soltanto per attirare l'attenzione dell'Amministrazione competente su singoli fatti o su particolari interessi, ma si fa proprio perchè l'Amministrazione si convinca che è necessario mutare in certi settori l'indirizzo, ed io sono molto lieto di prendere atto che l'onorevole Sottosegretario ha precisamente indicato questo mutamento di rotta nel giudicare l'attività, così delicata, di questo personale quale è quello dei sovrintendenti e dei direttori degli archivi di Stato. A parte quindi le esigenze di taluni sovrintendenti, di taluni direttori di archivio, che potranno essere presi in considerazione benevola, come l'onorevole Sottosegretario ha dichiarato, è da segnalarsi questo fatto, che non è possibile tollerare, senza insorgere, contro l'ingiustizia del diverso trattamento che si fa da Amministrazione e Amministrazione; così se questi funzionari svolgono una attività che è essenzialmente, come dicevo, scientifica e didattica, ossia pari nella sua sostanza a quella che si esercita dalle cattedre e nei laboratori universitari, non vi è differenza di trattamento, che non denunci una ingiustizia vera e propria. Ecco quindi che tra Amministrazione e Amministrazione dello Stato bisognerebbe venire ad una unificazione di criteri, nello stesso modo che si cerca di addivenirvi nel piano internazionale, dove le difficoltà sono molto maggiori, per unificare i criteri distributivi della giustizia. Non è facile convincere che queste difficoltà non possono essere superate, quando dipendono soltanto da diversi criteri seguìti da un Ministero in confronto ad un altro Ministero. L'onorevole Sottosegretario nella sua risposta mi ha dato la più lieta speranza che queste difficoltà abbiano ad essere superate mercè l'intelligenza di chi oggi presiede al Ministero dell'interno, e mercè l'interesse che pone nel prendere in considerazione le condizioni, l'attività, le esigenze morali ed intellettuali di certe categorie di personale.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Caso per caso.

CINGOLANI. Ricordatevi, del passato, di Cesare Cantù, e recentemente di Alessandro Luzio, funzionari dell'archivio di Stato.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore Macrelli al Ministro delle finanze circa l'esenzione delle indennità da oneri fiscali (1979). Poichè l'interrogante non è presente, si intende vi abbia rinunciato. Segue un'interrogazione del senatore Bolognesi al Ministro dell'interno (1982). D'accordo fra l'interrogante ed il Ministro lo svolgimento di questa interrogazione è rinviato. Segue l'interrogazione del senatore Benedetti Tullio al Ministro dei trasporti circa la sosta sui binari di carri inutilizzabili (1986). Poichè l'interrogante non è presente si intende che vi abbia rinunziato.

Segue un'interrogazione del senatore Romano Antonio al Ministro dell'agricoltura e delle foreste circa un'espropriazione di terreni in Sicilia (2001). Stante l'assenza dell'interrogante, s'intende che vi abbia rinunciato.

Svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze. La prima è quella dei senatori Menghi, Caldera, Lavia, Bosco Lucarelli, Vaccaro, Bisori, Bastianetto, Galletto, Tomè, Russo, Gortani, Conci, Beltrand, Pasquini, Gasparotto, Riccio, Carbonari, Tosatti, Macrelli, Saggioro, Carelli, Di Rocco, Guarienti, Farioli, Varriale, Page, Di Giovanni, Monaldi, Gerini, Magliano, Grava, Pezzini, Zelioli, Piemonte, Braccesi, Canevari, Tommasini, Toselli, Merlin Umberto e De Bosio al ministro del tesoro. Se ne dia lettura.

MOLINELLI, *Segretario*:

« Perchè esponga i motivi che lo hanno indotto fino ad ora a negare l'approvazione al progetto già preparato dal Ministero del lavoro per la sistemazione giuridico-economica dei collocatori comunali. Questi esplicano una pubblica funzione ed è doveroso estendere a favore di essi lo stesso trattamento usato verso categorie consimili di incaricati di pubblici servizi » (406).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Menghi per svolgere l'interpellanza.

MENGHI. Onorevoli colleghi l'istituto dei collocatori comunali è disciplinato dagli articoli 3 e 5 del decreto-legge 11 aprile 1948, n. 381 e dall'articolo 24 della legge 24 aprile 1949, n. 264. È noto quello che i collocatori comunali debbono fare e quale è la loro attuale situazione. Essi debbono dare lavoro ai disoccupati e nello stesso tempo debbono espletare opera umanitaria fra di loro. Senonchè, mentre l'articolo 24 della legge del 1949 diceva che ai collocatori comunali non si poteva erogare una somma mensile maggiore di lire venti mila, in effetti abbiamo avuto molti collocatori comunali nelle nove mila sezioni — perchè nove mila sono i collocatori comunali di tutta Italia — con stipendi che vanno dalle 6-8-9-10-15 mila lire, al massimo 20 mila lire. Ma si lamentano i collocatori comunali non solo della paga mensile veramente irrisoria, ma anche della sistemazione giuridica che per loro non è mai venuta.

Mi occupai del loro problema nella discussione del bilancio del Lavoro il 24 marzo 1950 e in una interrogazione del 24 gennaio 1951, che poi fu riproposta a firma di ben 25 senatori.

Che cosa chiedono i collocatori comunali? Essi chiedono: l'aumento dello stipendio, come è naturale; il non licenziamento dei giovani perchè niente di meno si era imposta l'esclusione dei collocatori comunali che avevano una età inferiore a 25 anni; il concorso interno, per cui quando si debbono ingaggiare i nuovi collocatori si faccia un concorso fra collocatori che hanno già una occupazione; l'inquadramento in un ruolo speciale. Giustamente essi dicono che, spiegando una funzione pubblica alla pari dei segretari comunali, si faccia un ruolo speciale anche per i collocatori comunali. Chiedono ancora: ammissione ai benefici mutualistici, cioè dell'I.N.A., dell'I.N.A D.E.L., dell'I.N.P.S. e dei contributi unificati; riposo annuale che assolutamente non hanno; limite di orario, perchè oggi lavorano anche in ore avanzate della notte, specie dopo le imposte registrazioni meccanografiche, e nessuno li compensa; indennità di licenziamento perchè il personale può essere licenziato *ad libitum* dell'amministrazione senza alcuna indennità. Bisogna infine provvedere al loro reinserimento in servizio dopo che hanno soddisfatto agli obblighi militari; viceversa quando i collocatori vanno a fare il servizio militare, al ritorno, trovano il posto occupato, e questa è una grande ingiustizia. Alla mia ultima interrogazione in merito, il 24 gennaio 1952, il Sottosegretario al Ministero del lavoro testualmente rispose: « Premesso che, in occasione della discussione del bilancio per l'esercizio 1951-52, il Ministro del lavoro non mancò di richiamare l'attenzione delle Camere sui collocatori comunali i quali svolgono con abnegazione, spesso in difficili condizioni, delicati compiti loro affidati, rendo noto che il Ministero del lavoro, al fine di dare ai collocatori una sistemazione giuridica ed economica più adeguata, ha predisposto uno schema di provvedimento che ha già ottenuto l'assenso della Presidenza del Consiglio. Con esso si prevede la possibilità di assumere personale a contratto nel limite massimo di 1.600 unità, con la concessione del trattamento economico previsto per il personale avventizio di terza categoria delle amministrazioni dello Stato. In tal

modo il servizio del collocamento verrebbe espletato da personale incaricato temporaneo nei Comuni meno importanti, e da personale impiegatizio nei centri più importanti ». Ora noi sappiamo che il progetto del Ministero del lavoro è da parecchi mesi dinanzi a quello del tesoro. Come diceva l'onorevole Sottosegretario Raja, vi era stato appunto il consenso della Presidenza del Consiglio e quindi noi abbiamo cercato in tutti i modi di rimuovere le difficoltà accampate dal Ministero del tesoro. Ma dopo le continue tergiversazioni di questo siamo stati costretti a presentare la odierna interpellanza, firmata da 40 senatori di tutti i settori della Assemblea, i quali hanno portato qui l'eco della lamentela dei collocatori comunali di tutti i paesi d'Italia. Quindi è una opera di giustizia e di riparazione quella che noi chiediamo, non per la abnegazione e la volonterosità di una persona soltanto, ma di ben 40 senatori, i quali sono intervenuti a difesa degli interessi di una benemerita categoria. Spero che la risposta del Governo sia soddisfacente in modo che i nove mila padri di famiglia, che da parecchio tempo attendono l'accoglimento dei loro *desiderata*, possano essere tranquillizzati. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per il bilancio.

AVANZINI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, mi dichiaro d'accordo con alcuni dei rilievi fatti dall'onorevole interpellante, il quale però non ha tenuto conto di una particolare premessa del fatto, cioè che quando furono istituiti i collocatori comunali il compenso loro assegnato veniva considerato come compenso integrativo dell'esercizio di altre attività, perchè i modestissimi compiti, originariamente assegnati ai collocatori, erano tali da non assorbire compiutamente la loro fatica quotidiana. Successivamente quei compiti sono andati estendendosi, e, d'altra parte, è umano che i collocatori, presi dalla passione della loro funzione, finissero per dedicarsi ad essa completamente. Di qui le istanze di cui si è fatto eco l'onorevole Menghi. Il Governo se ne è dato carico, e posso assicurare il senatore interpellante che la sistemazione della categoria, recentemente, è stata oggetto di parecchie riunioni nelle quali sono state gettate le basi di un provvedimento legislativo assai prossimo. Posso dirgli che ove non mi trovassi a rispondere alla sua interpellanza, dovrei trovarmi a colloquio, proprio a quest'ora, con il ministro Rubinacci per una definizione del problema. Il provvedimento che sarà emanato si preoccuperà particolarmente della situazione economica dei collocatori comunali, perchè non appare ancora opportuno inquadrarli in un loro particolare stato giuridico fra i dipendenti dello Stato. Innanzitutto per quello che è stato il sistema del loro reclutamento e tenuto anche conto che non sono proprio compiutamente definiti i loro compiti. Pertanto il provvedimento manterrà, almeno per ora, questi collocatori nella veste che loro deriva dalla legge che ella, onorevole senatore, ha richiamato; vale a dire quella di incaricati temporanei. Quanto al trattamento economico posso anticipare queste notizie che penso definitive: per 2.700 il compenso annuo sarà nella misura di 120 mila lire; per 1.000 in quella di 180 mila lire; per 1.000 in quella di 216 mila lire; per 1.000 in quella di 240 mila; per 700 in quella di 264 mila; per 500 in quella di 300 mila; per 400 in quella di 360 mila annue.

MENGHI. In totale?

AVANZINI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Il carico totale per lo Stato lo accennerò successivamente.

Tra le varie esigenze di cui si è fatto eco il senatore interpellante, noi ci siamo occupati di quelle su cui particolarmente insistono gli interessati. Essi domandano che sia tenuto conto particolarmente delle loro condizioni di famiglia, e sia loro assicurato un equo trattamento di previdenza e di assistenza. Ora, nei riguardi di queste due istanze, sarà corrisposta una quota fissa che non posso ancora determinare, per ogni membro di famiglia considerato a carico, secondo la legge del 20 novembre 1945, n. 722. Sarà pure assicurata un'assistenza per via di assicurazione obbligatoria per invalidità e vecchiaia e superstiti, per tubercolosi e per la disoccupazione. Quanto all'assistenza sanitaria sorge una difficoltà; questa difficoltà: il compenso quale viene fissato per i collocatori è indubbiamente modesto. Ora in genere i contributi per avere assicurata l'assistenza contro le malattie, vengono commisurati a compensi che si aggirano

sulla 45.000 lire mensili. Che cosa dovremmo concludere? Che il contributo pagato da questi collocatori con il loro modesto stipendio graverebbe a carico delle altre categorie che pagano invece un contributo maggiore. Ad ogni modo soccorre al caso la legge del 16 giugno 1951, n. 621, secondo la quale, quando si tratta di personale che goda di un modesto trattamento, di un modesto stipendio è demandato al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, di concerto col Ministro del tesoro di fissare un contributo che possa assicurare anche a queste modeste categorie l'assistenza in caso di malattia. Sono tutti problemi, ripeto, che abbiamo affrontato, che abbiamo discusso e che potranno avere la loro risoluzione forse oggi stesso. Non si è potuto fare di più. La categoria dei collocatori comunali grava già sul bilancio dello Stato per la somma di 900 milioni, pur con quei modesti stipendi e senza alcuna previdenza e assistenza. L'aumento degli stipendi, modesti, lo riconosco, ma l'aggiunta di una quota per ogni familiare a carico, le assicurazioni obbligatorie e la certezza della assistenza in caso di malattia porteranno il carico ad un miliardo di più. Quindi mentre oggi spendiamo 900 milioni dovremo spendere 1.900 milioni. Ripeto: non si poteva fare di più. Questa è stata anche la ragione, onorevole interpellante, per cui per parecchio tempo il disegno di legge è stato rinviato nel suo esame; era nella difficoltà di reperire tra le pieghe del bilancio il miliardo che era necessario perchè la legge potesse essere varata. Oggi posso dire che il miliardo è stato reperito, come mi è stato assicurato proprio l'altro giorno dagli uffici competenti. Penso perciò che, sia pure in forma modesta, noi abbiamo potuto andare incontro alle istanze di questa categoria e che la categoria potrà e dovrà apprezzare lo sforzo che il Governo ha compiuto nei suoi riguardi. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Menghi per dichiarare se è soddisfatto.

MENGHI. Mi dichiaro parzialmente soddisfatto; se debbo dirlo con un calcolo matematico dovrei spiegare che sono soddisfatto per tre quarti, l'altro quarto lo lascio in sospeso, perchè effettivamente le rivendicazioni dei collocatori comunali sono più ampie di quelle cui ha accennato l'onorevole Sottosegretario.

Prendo atto con piacere dei concessi aumenti degli stipendi con la tredicesima mensilità, dell'assistenza, della quota che si pagherà per le famiglie, della prevenzione delle malattie, per l'invalidità e vecchiaia, ecc. Faccio presente, però, all'onorevole Sottosegretario che ci sono altre rivendicazioni urgenti da parte dei collocatori comunali, che possono essere anche discusse ed approvate non *in tempus veniens*, ma sollecitamente, nel colloquio stesso che l'onorevole Sottosegretario ha detto avrà tra pochi momenti con il Ministro onorevole Rubinacci.

Come è noto, pochi giorni fa la categoria dovette entrare in sciopero che, tengo a dirlo, fu da me deprecato e in tal senso scrissi al Sindacato autonomo indipendente dei collocatori comunali. Ma lo sciopero è cessato immediatamente appena essi ebbero la sicurezza che il Governo avrebbe finalmente provveduto alla loro sorte, perchè la soluzione veniva palleggiata dal Ministero del lavoro a quello del tesoro, ma non è ignoto che il maggiormente resistente era proprio il Ministero del tesoro.

Siano benvenute perciò le parole e le assicurazioni dell'onorevole Sottosegretario e lo ringrazio a nome di tutti i 9.000 collocatori comunali d'Italia. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue un'interpellanza del senatore Terracini al Ministro della difesa. Se ne dia lettura.

MOLINELLI, *Segretario*:

« Perchè dica se il Comando generale dell'Arma dei carabinieri abbia svolto indagini allo scopo di accertare i fondamenti delle accuse per furto aggravato, estorsione e concussione, simulazione di reato, violenze e sevizie contro i detenuti, a carico del maresciallo dei carabinieri Cau Silvestro, contenute nel memoriale documentato fatto pervenire ad esso Comando il 13 aprile 1950 dal tenente dei carabinieri Rizzo Nilo comandante della tenenza di Castelfranco Emilia e superiore diretto dello stesso maresciallo Cau; e quali ne siano stati i risultati; e perchè spieghi per quali ragioni, mentre per il denunciante venne dapprima disposto il trasferimento ed ora l'invio in congedo, non solo nessuna misura è stata presa a carico del sottufficiale denunciato nelle particolareggiatissime pagine del memoriale per tanti e così gravi reati, ma lo

stesso viene conservato in servizio col tributo di particolari lodi e manifestazioni di stima, ponendo a rischio l'autorità e il nome dell'Arma pur di salvarne un milite comunque gravemente e pubblicamente compromesso » (397).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Terracini per svolgere questa interpellanza.

TERRACINI. L'interpellanza, della quale è stata data in questo momento lettura, è stata da me presentata con ugual testo, ma sotto forma di interrogazione, fino dal 21 marzo 1951. Nella stessa giornata si svolgeva nell'Aula della Corte di assise di Modena una drammatica udienza, nel corso di un processo contro certo Alberti ed altri, imputati di reati commessi in quella località nel periodo a cavallo fra la fine della guerra e l'inizio del tempo di pace. Il processo veniva seguito dai giornali di parte sotto il titolo, classico e stereotipo, del « triangolo della morte ». Perchè quell'udienza era stata particolarmente drammatica? Perchè in essa un teste, ufficiale dell'Arma dei carabinieri, aveva ritrattato in modo inatteso e per lui umiliantissimo le gravi accuse di sevizie a danno degli imputati che, nella udienza del giorno precedente, egli aveva levato dinanzi alla Corte contro il maresciallo Cau, che nel processo era stato di costoro un implacabile accusatore.

Ora, chi era codesto ufficiale, il tenente Rizzo? Un ottimo militare, che vantava grandi titoli di merito: combattente nel Corpo dei volontari per la libertà in Val d'Aosta, ferito nella battaglia per la liberazione di Padova al momento della cacciata dei nazi-fascisti, e sposato (il che ha un suo significato) con la vedova di un sottufficiale che era a sua volta caduto combattendo contro i tedeschi a Milano, il 12 settembre 1943, nel tentativo eroico, ma purtroppo vano, di arrestare le colonne corazzate dei tedeschi, posto in atto non dagli alti comandi dell'Esercito, ma dalla bassa forza: i soldati, i graduati e gli ufficiali inferiori.

Ora io sapevo che il tenente Rizzo aveva presentato fin dal 18 maggio 1950 al Comando generale dell'Arma un esposto documentatissimo di ben 62 fogli, nel quale erano contenute numerose gravi denuncie a carico di quel maresciallo Cau al quale, dinanzi alla Corte d'assise, aveva dovuto umiliarsi ed inchinarsi. L'improvvisa ritrattazione non poteva non colmarmi di meraviglia e di sospetto.

D'altra parte conoscevo il maresciallo Cau. Chi in Italia non lo conosce? Per anni ed anni egli è stato un protagonista di primo piano nella lotta contro le forze della resistenza ed i partigiani, ed il suo nome è echeggiato numerosissime volte nell'Aula del Senato e della Camera dei deputati. Ad un certo momento anzi si giunse a presentarcelo quasi come un eroe nazionale, posto ben più in alto dei molti veri eroi che il popolo italiano ha saputo esprimere da sè nel corso della sua recente storia.

Pochi giorni dopo la scena drammatica alla Corte d'assise di Modena, e precisamente il 19 aprile 1951, dal Comando di compagnia dell'Arma di Novi Ligure partiva per Tortona, all'indirizzo del tenente Rizzo che ne comandava la tenenza, un foglio d'ordini nel quale era scritto: « Il signor comandante la legione, per i motivi di cui in appresso, le infligge giorni 10 di arresti di rigore e 15 di arresti semplici, con la seguente motivazione: Teste in importante processo in Corte d'assise, mosso da sentimento di vendetta verso il sottufficiale già suo dipendente col quale precedentemente aveva avuto dissensi tali da causargli severe punizioni disciplinari, lo accusava di violenze sui detenuti. Nella udienza del giorno successivo, siccome, non sorretto dal deciso atteggiamento degli altri testi e preoccupato delle gravi conseguenze che potevano derivargli, ritirava la sua prima deposizione, provocava così penosa impressione e apprezzamenti assai sfavorevoli da parte dei magistrati, avvocati e pubblico, nonchè violenta campagna di stampa, nociva per il buon nome e il prestigio dell'Arma ».

Dunque, sulle Aule dei tribunali, oltre alla maestà della giustizia, si libra anche, occhiuta e intimidatrice, la disciplina militare? Dunque vi sono dei cittadini, i quali, presentandosi dinanzi a magistrati, non devono soltanto preoccuparsi di dire il vero e di tenersi lontani dal falso, ma hanno da paventare le conseguenze in cui possono incorrere, a causa del loro servizio alla giustizia, nell'àmbito di quella attività che essi svolgono al servizio dello Stato? Dunque, i militi dell'Arma non rispondono soltanto al giudice di ciò che dicono, ma devono

risponderne anche ai loro superiori gerarchici? Stupore e amarezza grande nascono alla lettura del foglio d'ordine del Comando di compagnia di Novi Ligure. E tuttavia in esso sono contenute delle verità. Sì, il tenente Rizzo aveva veramente ritrattato per timore delle gravi conseguenze che avrebbero potuto venirgli per la deposizione sincera che aveva fatto nella prima udienza dinanzi alla Corte di Modena! Sì, il tenente Rizzo, con la sua ritrattazione, aveva provocato penosa impressione e apprezzamenti assai sfavorevoli da parte dei magistrati, degli avvocati e del pubblico! Ma l'impressione e gli apprezzamenti erano il frutto della conoscenza diffusa circa i mezzi impiegati per ottenere la sua umiliante ritrattazione. Sì, il buon nome e il prestigio dell'Arma sono grandi patrimoni, e non solo per i carabinieri ma per tutto l'Esercito italiano. Ma il buon nome e il prestigio dell'Arma non devono essere materia di scambio con l'ossequio alla legge, il senso del giusto e la rettitudine. E sebbene questi momenti debbano sempre coincidere con quelli, moralmente e giuridicamente, quando ne divergessero dovrebbero, proprio per mantenersi e difendersi nella sostanza, saper rinunciare all'apparenza di se stessi, perchè nessun maggior concorso può darsi alla conservazione del buon nome e del prestigio dell'Arma della dimostrazione che l'Arma è sempre disposta, anche a prezzo di un danno per qualcuno dei suoi appartenenti, a ubbidire soltanto alla legge.

Il fatto si è che, se l'Arma è *in toto* un Corpo degnissimo di stima, si sbaglia nel voler tradurre in un titolo valido singolarmente per ciascuno dei suoi componenti il suo patrimonio generale di onore e di autorità. Ciò è norma impossibile per tutte le collettività. Anche nell'Arma dei carabinieri c'è qualcosa che non va; ci sono dei momenti patologici che devono essere esaminati e chiariti a fondo per essere sanati. Si sono fatte molte discussioni in tempi molto recenti in questa e nell'Aula della Camera dei deputati sopra certi comportamenti del Corpo di polizia. Si è parlato di metodi errati d'indagine, di arbitrii a danno dei cittadini, di violenze contro i detenuti, di confessioni estorte agli accusati. Ebbene, uguale discorso è purtroppo necessario fare anche nei confronti dell'Arma dei carabinieri. Dietro l'imponente facciata, dietro la maestosa linea di parata di questo Corpo armato si nascondono dei difetti, delle brutture, che bisogna denunciare se si vuole riscattarne nel suo complesso la struttura per salvarla da un ulteriore processo di degradazione. Il pericolo anzi è maggiore, direi, per l'Arma dei carabinieri che non per la Polizia ordinaria; perchè, mentre la Polizia è accentrata nelle grandi e medie città, l'Arma dei carabinieri è distribuita capillarmente su tutta l'estensione del territorio nazionale. Chi è che rappresenta la legge, l'autorità, la giustizia, nei minori innumerevoli Comuni? È l'Arma, nelle cui stazioni frequentemente due soli uomini, un appuntato e un milite, riassumono in se stessi tutto quanto lo Stato nei suoi vari poteri. Perciò tanto maggiormente occorre deplorare i metodi che da qualche anno vanno sempre più caratterizzando l'azione degli appartenenti all'Arma; tanto maggiormente bisogna chiedere e ottenere che le caserme dei carabinieri, anche le più modeste e umili, ritornino ad essere le case della fiducia e della protezione, delle quali si conosca ogni minore fatto senza che di quanto vi avviene si abbia mai nè da preoccuparsi, nè da arrossire.

Citerò tre soli episodi per dimostrare che non parlo a vanvera. Recentemente — tre mesi fa, mi pare — si è celebrato innanzi al Tribunale di Perugia un processo contro due marescialli dell'Arma e quattro carabinieri che, imputati inizialmente di misure di rigore contro detenuti, furono riconosciuti colpevoli, con rubrica mutata, di lesioni gravi, e vennero condannati un maresciallo a sette mesi di reclusione e gli altri a sei mesi. Che avevano fatto questi egregi tutori della legge? In occasione di un furto verificatosi a Gubbio avevano arrestato alcuni cittadini dai quali avevano ottenuto piena confessione di responsabilità, poi presentandoli all'Autorità giudiziaria. Ma purtroppo, dopo 15 giorni certi carabinieri di Arezzo riuscirono a mettere le mani sopra i veri responsabili del furto. Era quindi insorta la stranissima situazione di due gruppi di persone, ambedue ree confesse dello stesso delitto. Ma dinnanzi all'Autorità giudiziaria il mistero si è chiarito, svelati i metodi con i quali i carabinieri di Gubbio erano riusciti ad

ottenere le... spontanee confessioni degli arrestati.

Leggerò le deposizioni di questi ultimi all'Autorità giudiziaria. Marino Gerbella ha dichiarato: « I carabinieri mi portarono nella stalla dei cavalli, mi legarono le braccia e le gambe e le fissarono sopra una specie di croce. Poichè resistevo mi legarono ai piedi una pietra pesante 25 chili e mi tennero in quelle condizioni per circa tre ore. Le corde mi straziavano i muscoli. Nei giorni seguenti fui di nuovo appeso per altre due volte alle croce, e alla fine, non potendo resistere al dolore, confessai ». Un altro degli imputati — imputati nel primo tempo, poi diventati accusatori...

PRESIDENTE. Onorevole Terracini, la pregherei di limitarsi al fatto specifico che forma oggetto della sua interpellanza.

TERRACINI. Ci verrò, onorevole signor Presidente, dopo avere concluso in breve su questo punto. Mi consenta soltanto ancora una di queste edificanti deposizioni. Un altro di questi seviziati ha narrato: « I carabinieri mi denudarono, mi legarono le braccia dietro la schiena e mi furono passati due pali sul dorso. Quello trasversale, che mi passava sotto le ascelle, permise di sospendermi ad un metro e mezzo da terra; subii questo trattamento tre volte. La prima volta svenni; la seconda volta mi decisi a confessare la partecipazione al furto; la terza, poichè volevano sapere da me dov'era nascosta la refurtiva, inventai che l'avevo venduta ed indicai ai carabinieri dove tenevo i miei risparmi. Dissi che si trattava del ricavato della vendita ».

Un secondo episodio. Il 20 ottobre 1950 alla Corte di assise di Modena, si è celebrato un processo contro Pini Mauro ed altri sei, confessi di omicidio. Ebbene, essi tutti, dopo 20 mesi di carcere preventivo, sono stati assolti per non aver commesso il fatto. Come mai dunque questi sette sciagurati avevano riconosciuta la propria colpa, descrivendo in maniera precisa e particolareggiata in quale modo erasi verificato l'omicidio al quale avevano partecipato e del quale erano stati accusati? La spiegazione è molto semplice. Dal testo della sentenza, passata in giudicato, si rileva ad esempio che uno degli imputati, portato in caserma per l'interrogatorio, era stato legato su di un tavolo, picchiato ai piedi e all'avambraccio — dove ancora porta i segni — e costretto così ad apporre la sua firma ai verbali. Un altro, sottoposto una prima volta a rigorose violenze (pugni, schiaffi, colpi di regolo, calci agli stinchi durati oltre mezz'ora) la sera successiva era stato steso su un tavolinetto, mani e piedi legati, e sottoposto a percosse ai piedi e alle mani inferte con bastoni di legno. Ed anche lui, per evitare di prendere altre botte, si era deciso a sottoscrivere dei verbali già compilati.

Ed ecco un terzo esempio, che non posso tacere perchè, comprendendo la gravità delle accuse che sollevo oggi contro certi metodi inquisitori adottati anche da molti militi dell'Arma sento il dovere di suffragarle ampiamente. Si tratta di un procedimento che, a differenza dei due precedenti, ancora non è chiuso, e nel quale si è per ora giunti soltanto alla presentazione della requisitoria del Pubblico Ministero presso la Corte di Palermo, con la richiesta del rinvio a giudizio, previo mandato di cattura, per omicidio preterintenzionale, dei cinque militi dell'Arma che un tempo costituivano tutta la stazione del comune di Mazzara. Costoro avevano una certa sera portato in caserma un cittadino, per interrogarlo come teste in relazione ad un piccolo furto; ma lo sciagurato ne era uscito il mattino dopo cadavere, ucciso durante la notte dalle sevizie e dalle torture infertegli.

Onorevole Presidente, ritorno ora al tenente Rizzo per chiedere: perchè ha egli ritrattato le sue deposizioni dinanzi alla Corte di Modena? E rispondo: perchè aveva smarrito la minuta del memoriale documentatissimo che aveva presentato al Comando generale dell'Arma a carico del maresciallo Cau e col concorso del quale avrebbe potuto sostenere, tenacemente e fino alla fine, le accuse che aveva sollevato. Il collegio di difesa chiese allora che la Corte ordinasse al Comando generale dell'Arma l'esibizione in udienza del memoriale; ma, nel rifiuto della Corte, non le fu possibile di suffragare a sua volta quanto il tenente Rizzo aveva deposto a carico del suo dipendente. Ma, abbandonata l'Aula e ritornato alla sua sede, umiliato e offeso, il tenente Rizzo ricerca affannosamente le carte smarrite e le ritrova. Allora si affretta a richiedere

al Comando generale l'autorizzazione a presentarle all'Autorità giudiziaria, a scopo di giustizia. Il Comando non risponde, ed il tenente ripete la sua richiesta. Allora viene la risposta. Ed eccone i termini: « Il Comando generale dell'Arma ha comunicato, in base all'istanza da lei presentata, che non può dare alcuna autorizzazione ad esibire all'Autorità giudiziaria atti e documenti in base ai quali fu svolta inchiesta disciplinare e dei quali la prefata Autorità può chiedere, ove creda, la consegna a' termine di legge ». La « prefata Autorità », ignara del ritrovamento del memoriale, non poteva naturalmente chiederlo. E così il Comando generale fu convinto che il memoriale Rizzo fosse ormai definitivamente seppellito nel suo archivio e che nessuno più ne avrebbe avuto conoscenza.

Il memoriale, scritto dal comandante della tenenza di Castelfranco, tenente Rizzo, è stato, prima dell'inoltro ai superiori, rivisto e annotato dal comandante della compagnia di Carpi, da cui la tenenza di Castelfranco dipende. Castelfranco, Carpi — bastano questi nomi per gettare una luce significativa su questo non lodevole episodio dell'attività dell'Arma. In un documento della legione di Alessandria — sul quale ritornerò tra poco — si legge, in ordine a queste località: « La situazione ambientale è particolarmente delicata nei riflessi dell'ordine e della sicurezza pubblica, per il divampare di passioni politiche ». E qui si pone il dito sulla piaga: questo episodio infatti si inquadra nella lotta condotta dalle Autorità nelle terre emiliane contro alcune correnti politiche e certi gruppi sociali che, in quanto all'opposizione, il Governo non tollera e avversa.

In quanto all'uomo, al maresciallo Cau, ne ho già delineata la personalità, nè è necessario che io ripeta oggi quanto di lui è già stato detto molte volte nelle Aule del Senato e della Camera dei deputati. Ma sentiamo cosa ne dice il suo superiore diretto, il tenente Rizzo, all'inizio dell'esposto custodito nell'archivio del Comando generale dell'Arma:

« Di giorno si fanno gli interrogatori dei ladri arrestati e dei danneggiati dalla banda » (si parla qui di una certa operazione compiuta dai carabinieri contro una banda di rapinatori). « Di notte, finchè sono a casa, il Cau con pochi fidi fa il mediatore fra le parti in causa al fine di far restituire alle parti lese le cose rubate e risarcire i danni patiti. La caserma in quelle notti diventa un vero e proprio mercato. Gli arrestati, sotto le pressioni e le legnate di Cau, risarciscono tutto ed anche molto di più del dovuto con la speranza che, così facendo, il maresciallo possa essere blando nella redazione dei verbali di denuncia. In quella prima operazione di servizio mi accorgo che il maresciallo non smentisce la sua fama di violento e cattivo. I detenuti vengono sottoposti a continui e ripetuti maltrattamenti e percosse. Dagli occhi neri, che quasi tutte le mattine osservo sul loro volto, comprendo di che calibro sia il mio dipendente. Alle mie domande specifiche sul suo comportamento egli nega sempre, anche di fronte alla evidenza dei fatti ». E il tenente prosegue: « ho l'impressione che il maresciallo Cau riceva troppi doni. Nella sua cantina vi sono blocchi di burro di 10 chili l'uno, grossi salami — di quelli che vengono confezionati da queste parti — prosciutti, ecc. Ho sempre sospettato che alcune pratiche vengano svolte favorevolmente agli interessati solo dietro compenso. Infatti, per trattare determinati affari — come quelli relativi agli accertamenti dei danni di guerra — il Cau si ritira nel proprio alloggio con gli interessati ». Onorevole Presidente, io non infliggerò a lei e ai pochi colleghi presenti la lettura di tutto il memoriale del tenente Rizzo, ma ne trarrò i dati relativi alle precise imputazioni penali che l'ufficiale muoveva formalmente al suo dipendente.

Prima denuncia: furto aggravato in danno di tale Moretti Abdon, commesso il 2 marzo 1950 (e fu questo l'episodio criminoso che, colmando la misura, determinò il tenente Rizzo a redigere il memoriale e ad inviarlo al Comando generale).

Seconda denuncia: concussione e corruzione a danno di un funzionario dell'Associazione degli agricoltori, reato commesso in complicità con un noto pregiudicato del luogo.

In terzo luogo: truffa a danno dell'Amministrazione, realizzata presentando ricevute per somme molto maggiori di quelle realmente pagate per prestazioni di servizi a favore dell'Arma in occasione di operazioni varie.

In quarto luogo: altra concussione a danno di un certo Armaroli Gaetano per ottenergli la riapertura dell'esercizio, riapertura d'altronde già disposta dall'Autorità competente.

Seguono le violenze contro detenuti. E qui vale certamente il conto di leggere alcuni squarci autentici del memoriale Rizzo, che d'ora innanzi chiamerò piuttosto Rizzo-Massacesi, perchè, come ho già detto, il memoriale venne riletto, annotato e approvato dal capitano Massacesi comandante la compagnia di Carpi. Ecco come descrive il trattamento riservato ai detenuti dal maresciallo Cau, il suo superiore diretto: « Di notte Cau, sadico e pazzo, scendeva dall'alloggio e torturava i detenuti con la famosa " maschera ". È questa una sevizia di pura marca Cau, di cui lo stesso sottufficiale vantava l'invenzione e che egli ha nominato " servizio Cau ". Si tratta di una maschera antigas priva di filtro. Il tubo del filtro, dopo che la maschera è stata posta in capo al detenuto, viene immerso in una soluzione di acqua fortemente dosata di sale canale, che serve a purgare i cavalli. Il paziente, per respirare, è costretto a bere l'acqua salata. Spesso egli cade in deliquio. Un detenuto stava anzi per diventare pazzo dopo un trattamento del genere. Siccome in un primo momento Cau lo credeva morto, lo fece trasportare in cortile. Ma là il poveretto, che era soltanto svenuto, si mise a smaniare talmente forte da destare dal sonno tutto il vicinato. All'Autorità giudiziaria, che si interessò del fatto, fu fatto credere che egli era stato colpito da malcaduco ed era diventato talmente violento da rendersi necessario il legarlo. Il detenuto, a causa di quel baccano notturno poco gradito al Cau, si buscò poi una gragnuola di legnate da portarne i segni per molti giorni dopo l'avvenimento ». Tutto ciò è stato scritto dal superiore diretto del maresciallo Cau.

Per ciò che si riferisce alle sevizie ai detenuti non aggiungo altro, perchè non ho dubbio che il titolare del Dicastero della difesa e l'onorevole Sottosegretario che mi ascolta non mancheranno di richiedere al Comando generale dell'Arma il memoriale del quale ora conoscono l'esistenza, così da potervi prendere conoscenza degli altri analoghi atti eroici compiuti dal maresciallo Cau.

Ma passiamo al sesto reato contestabile al Cau: simulazione di reato. Il 31 maggio 1949, in occasione di uno sciopero bracciantile, in un campo presso Castelfranco d'Emilia, nel quale lavoravano dei crumiri, scoppiò una bomba. Non vi furono feriti, non vi fu danno; ma ciononostante vennero effettuati una cinquantina di arresti. Dice il memoriale Rizzo-Massacesi che « gli agrari ne erano felicissimi e che chi approfittò maggiormente della situazione fu il signor Malaguti Goffredo » che era allora ed è tuttora il capo degli agrari della zona. Ed ecco che un giorno Malaguti, dopo aver criticato la debolezza dell'Autorità di pubblica sicurezza e della Magistratura che avevano presto liberato i sospettati del collocamento della bomba, accennò che ci sarebbe ben stata la maniera per metterli dentro un altro po' di giorni. E questa maniera sarebbe stata quella di far rinvenire nel fieno di qualche altro agrario un'altra bomba. « Ritenendo che egli scherzasse » scrive il Rizzo, « risposi sorridendo che il trucco sarebbe stato troppo ingenuo. Ed egli allora mi disse che la cosa era più facile di quanto non credessi, e di averne anzi già parlato con il mio maresciallo, il quale a sua volta aveva già trovato l'individuo adatto per collocare l'ordigno ». E poichè Rizzo parla a Cau di questa proposta strabiliante e gli dà una lavata di capo, « Il Cau (scrive il tenente) mi fece credere che si era parlato della cosa soltanto a titolo accademico ». Ora ciò sarebbe stato credibile se il 14 giugno, e cioè dopo pochi giorni, verso sera, un libero lavoratore, falciando il fieno, non avesse rinvenuto infisso nel terreno un carico esplosivo di ignota natura. « Il maresciallo Cau grida allo scandalo » si legge nel memoriale « comincia a segnalare il rinvenimento a tutte le Autorità superiori; telefona a Bologna alla Direzione di artiglieria perchè si svolgano accertamenti sul posto ». Anche questa volta tocca naturalmente ai dirigenti locali del movimento operaio di essere arrestati: vengono fatti vari fermi di persone sospette invise agli agrari e al maresciallo Cau (non sono parole mie, ma del tenente Rizzo) « al quale non sembra neppure vero di poter così sfogare tanti suoi piccoli e personali rancori ». E il superiore diretto del maresciallo Cau prosegue testualmente: « Ritengo quasi per certo che essa bomba sia stata collocata proprio dal maresciallo Cau, insieme a tali Travagli Remo e Tinti Oliviero, che in quei giorni erano attivi contro gli scioperanti

perchè pagati dagli agricoltori. In seguito il Travagli per interessamento del maresciallo fu fatto emigrare in America. Infatti un suo licenziamento si rivelò pericoloso, perchè era a conoscenza di troppe cose; e si fece il possibile per imbarcarlo. Ora il povero Travagli dall'America piange, scrive al sindaco che gli agricoltori lo hanno tradito ». Questo è il sesto dei reati che il tenente Rizzo ha apertamente imputato al suo dipendente.

Come si vede, siamo nel campo della criminalità pura: furto, concussione, corruzione, simulazione di reato, violenze e sevizie a carico di detenuti. Ma poi ci sono abbondantemente, nel memoriale Rizzo-Massacesi al Comando generale dell'Arma, episodi di disonestà morale, di arbitrii, di azioni incompatibili non solo col decoro della divisa di un maresciallo dei carabinieri, ma anche col dovere civico di un modesto e onesto cittadino italiano.

Ma Cau è protetto. Non solo da certuni dei suoi superiori, ma da una forza politica organizzata: la Democrazia cristiana. Si legge nel memoriale Rizzo-Massacesi: « Cau e i suoi fidi si prestano ad andare a gettare in giro i manifesti della Democrazia cristiana, anche nelle frazioni, servendosi di una autopubblica. Sotto la direzione degli agrari, Cau lancia manifestini e incolla manifesti sui muri ». E sentite questa buffa, originale e vergognosa scena! « Una notte, mentre Cau e Tinti attaccano manifesti sui muri, vestiti da civili, la pattuglia di servizio intima loro l' "alt". I due, per non farsi riconoscere, fuggono. Ma un carabiniere incamera una pallottola nella canna e grida una seconda volta: "Alt o sparo!". E Cau — questo eroe nazionale — con le mani alzate, si deve arrendere. Il sottufficiale — attesta il memoriale — ammette il fatto senza alcuna reticenza ». I volantini erano della Democrazia cristiana.

Si chiederà: ma questo tenente Rizzo, questo capitano Massacesi, che a metà del 1950 redigono il memoriale a carico del loro subordinato, non avevano mai fatto nulla in precedenza per porre fine al vergognoso e criminoso andazzo? Essi sapevano tutte queste infamie e tacevano? No, onorevole Sottosegretario; almeno il tenente Rizzo non taceva. Nel memoriale indirizzato al Comando generale dell'Arma sono annotati tutti gli sforzi, i tentativi, le insistenze con cui questo onesto ufficiale ha tentato di ottenere l'intervento dei suoi superiori per reprimere e punire il malcostume del suo dipendente. Il tenente Rizzo ha riferito ripetutamente, a voce e per iscritto, al Comando della compagnia di Carpi e al Comando della legione di Bologna, dove venne ricevuto, allo scopo, da colonnelli e da generali. Egli invia dei rapporti, fa delle denunce formali; ma più di una volta viene obbligato a ritirare e rapporti e denunce, poichè coloro ai quali sono dirette non vogliono neanche formalmente riceverle. E neanche un provvedimento disciplinare, a non parlare di interventi dell'Autorità giudiziaria, viene preso contro Cau da coloro ai quali il tenente Rizzo segnala la scandalosa situazione. E come stupirsene? Cau è assurto definitivamente al ruolo di eroe nazionale, in quanto nel « triangolo della morte » rappresenta la volontà repressiva e antipopolare del Governo e di tutte le autorità governative. E tutti coloro che gli si oppongono, tutti coloro che lo criticano, sono colpiti, sono umiliati, sono cacciati. Faccio i nomi di ufficiali dell'Arma che, per avere tentato di infrenare le baldanze criminali del beniamino del Comando generale, sono stati prima trasferiti e poi mandati in congedo: un capitano Corallo, un capitano Massacesi, ambedue comandanti della compagnia di Carpi; il tenente Rizzo stesso, comandante della tenenza di Castelfranco Emilia; e poi marescialli e carabinieri semplici.

Dinanzi a Cau tutto deve cedere: egli passa, e gli altri devono pagare le spese del suo trionfo. Si deve al generale D'Antoni, capo della Polizia, se a un certo momento la marcia trionfale di questo *miles gloriosus* viene, se non interrotta, per lo meno rallentata. E chiunque conosca quanto sia profondo lo spirito di corpo dell'Arma, immagina facilmente l'amarezza dei suoi comandanti quando dovettero finalmente muoversi, non dirò per l'intromissione, ma per il delicato richiamo del capo di un Corpo di polizia che sta con l'Arma in perpetua concorrenza.

Che era avvenuto? Il signor Pedretti, vittima di una delle varie concussioni commesse dal maresciallo Cau a Castelfranco Emilia, ancora perseguitato e ridotto a disperazione dal Cau stesso — che, in accordo con l'agrario Malaguti e con un certo signor Petaz-

zoni, segretario provinciale della Democrazia cristiana, voleva obbligarlo a rilasciare una dichiarazione che lo liberasse da ogni responsabilità — aveva inviato un esposto al generale D'Antoni per averne protezione e difesa; e il generale D'Antoni, delicato e rispettoso delle competenze, avendo rimesso l'esposto al Comando generale dell'Arma, questo non potè più non disporre un'inchiesta. Ma l'inchiesta fu limitata al caso Pedretti, benchè il Comando dell'Arma avesse già nelle sue mani il memoriale Rizzo-Massacesi. Ma esso vuole ancora ignorare tutto il resto; e anzichè cogliere l'occasione per investigare a fondo sull'azione del maresciallo accusato, chiude rigidamente l'àmbito dell'inchiesta alla denunzia di quel solo interessato. La conclusione dell'inchiesta è sorprendente: pure constatando che l'accusa di concussione ha un fondamento, non propone alcun provvedimento nei confronti del Cau, ed invece esprime un severo richiamo al tenente Rizzo che era stato il primo denunziatore del reato.

Credo istruttivo leggere il testo dei documenti relativi. Quello che si riferisce al maresciallo Cau, in data 3 aprile 1950, dice che « il risultato degli accertamenti lascia » si gusti la delicatezza della espressione « accentuati dubbi sul comportamento del maresciallo maggiore Cau Silvestro. Tra l'altro non si spiega perchè la somma » (si trattava di 50 mila lire) « sia stata recapitata a casa del sottufficiale e non in ufficio, e sia stata offerta al comando della Stazione e non a quello della tenenza. Comunque, allo stato delle cose, è essenziale » — udite, udite! — « evitare che ulteriori indagini, con eventuali interrogatori e confronti, possano trapelare e dare origine a commenti vari ». E ci si limita ad approvare il già disposto trasferimento del sottufficiale.

In parole semplici: la denuncia è fondata, ma meglio è non parlarne più, altrimenti ne va del prestigio dell'Arma! E questo prestigio esige il silenzio, anche contro la legge.

In quanto al tenente Rizzo, che aveva fatto ogni sforzo per reprimere quel marciume, ecco cosa gli si dice: « Il signor Comandante la II Divisione ha inflitto a Vostra Signoria dieci giorni di arresti di rigore e 15 giorni di arresto semplice con la seguente motivazione: Comandante di tenenza, in situazione ambientale particolarmente delicata nei riflessi dell'ordine e della sicurezza pubblica per il divampare di passioni politiche, non esercitava il dovuto controllo sull'andamento disciplinare e sul servizio di una stazione dipendente — pur essendo a conoscenza di gravi responsabilità che al personale della stazione venivano attribuite anche dalla voce pubblica e dalla stampa, con particolare riferimento ad atti arbitrari compiuti nel corso di investigazioni — e non procedeva ad accertamenti e provvedimenti di sua competenza, limitandosi, e non sempre, a riferire genericamente e verbalmente al superiore diretto, provocando così il dilagare delle voci suddette che non risultarono del tutto infondate nel corso di inchiesta ordinata per intervento del Comando generale ».

Il tenente Rizzo, che aveva denunciato il maresciallo Cau in forma riservata ai suoi superiori, viene dunque punito perchè non sarebbe riuscito ad impedire quei crimini che il Cau aveva potuto compiere solo perchè protetto dal Comando generale. Ma, essenzialmente, egli è punito perchè notizie non infondate relativamente a quei crimini avevano minacciato di dilagare fuori del chiuso cerchio della caserma e dell'Arma. Il grave per il Comando generale non era dunque che si fossero commessi da parte di un dipendente degli atti criminosi, ma che questi potessero venire conosciuti, che intorno ad essi si facessero commenti. E l'importante, il doveroso non era punire il reo, ma arginare le voci, specialmente se fondate, che si propalavano fra la popolazione. Così il Comando generale ha permesso che Cau continuasse ad infierire sulla popolazione di Castelfranco Emilia e dintorni, ed ha lasciato che questo sottufficiale, indegno di appartenere all'Arma e sospettato dallo stesso Comando quanto meno di atti illeciti, rivestisse ancora, di fronte alle popolazioni dell'Emilia, dell'Italia tutta, il ruolo del migliore, del più perfetto rappresentante del degno e meritevole Corpo dei carabinieri.

In quanto al tenente Rizzo; lo si è completamente liquidato. Se nel 1950 egli aveva ricevuto un encomio solenne dallo stesso Comandante generale dell'Arma, alla fine dello stesso anno, dopo i suoi primi tentativi di richiamare al dovere il suo sottoposto, inco-

minciò infatti a cadere in disgrazia. Dapprima gli venne rifiutata l'ammissione al concorso per il servizio effettivo, poi fu trasferito da Castelfranco Emilia a Tortona, e finalmente gli si notificò il congedo. E così il prestigio dell'Arma è stato salvato!

Io sarò un ingenuo, ma mi chiedo se meglio non sarebbe stato negare protezione al criminale, non aiutarlo nel suo malcostume, e appoggiare invece, e lodare, e premiare l'ufficiale ossequiente al dovere. E chiedo a lei, onorevole Sottosegretario, se l'Arma non avrebbe così più efficacemente tutelato quel suo prestigio che ne rappresenta il patrimonio maggiore, caro al cuore di coloro che la comandano e di coloro che vi prestano servizio. Il maresciallo Cau si era fatto, per passione di parte e per basse ragioni di guadagno, una docile arma nella lotta che le autorità governative conducono da anni contro la maggioranza del popolo emiliano, contro quelle masse di lavoratori. Ma l'Arma dei carabinieri non ha da servire che la legge. Essa non ha da essere strumento nè di partiti nè di fazioni, anche se insediati al Governo; direi anzi, tanto meno se insediati al Governo. E d'altronde l'omertà è un'attitudine morale deplorevolissima, non soltanto quando si manifesta tra i privati cittadini, siano essi di bassa o di alta estrazione, ma anche quando si ammanta sotto il nobile drappeggio dello spirito di corpo. Ma poi, come tutti i vizi, essa ha comunque breve cammino, corto respiro. E una riprova ce n'è data dallo svolgimento di questa mia interpellanza. Il memoriale Rizzo-Massaccesi venne ben chiuso nei cassetti degli archivi del Comando generale dell'Arma; ma oggi esso è comparso in Parlamento, e domani, poco o molto, se ne parlerà fuori di quest'Aula, di questo palazzo. E ciò che era stato condannato a rimanere nascosto sarà conosciuto dalla gente. Io rammarico il modo di questa popolarizzazione. Avrei preferito che il Comando dell'Arma, compiendo il suo dovere a carico di un dipendente indegno, mi avesse esonerato dall'obbligo spiacevole di impostare la questione Cau su un piano di denuncia politica.

Il caso Cau non si risolverà per altro in questo àmbito. Infatti il maresciallo — in sede disciplinare salvato, coperto, protetto, lodato e reso benemerito — dovrà rendere conto delle sue prodezze all'Autorità giudiziaria. Vi sarà infatti uno svolgimento extra parlamentare della discussione di questa mia interpellanza; e precisamente la rimessione nelle mani del Procuratore generale della Repubblica di una circostanziata denunzia per i sei reati che ho elencato nel corso della mia esposizione. Ciò potrà essere fastidioso per coloro che hanno così tenacemente conteso ai giudici questa materia, che era invece di loro spettanza, coloro che avevano garantito l'impunità al maresciallo Cau. Poichè anch'essi saranno presi nel meccanismo delle indagini — oh!, non come imputati, si tranquillizzino!; non come correi, ma come testimoni — spiacevole ruolo, tuttavia, in tristi affari del genere di quelli che sono venuto rivelando. E il memoriale che il Comando generale dell'Arma non ha voluto fino ad ora rendere di pubblica ragione, e che si è rifiutato di svolgere conseguentemente in tutti i suoi momenti accusatori, nutrirà di sè l'azione processuale, che è pubblica di natura propria.

Io voglio sperare che, arrivati a questo, il Ministro della difesa, avvalendosi dei suoi poteri, richiami a sè il memoriale dall'archivio del Comando generale dell'Arma.

Esso ci occorrerà, onorevole Sottosegretario, anche per ottenere la revisione di quel processo di Modena in cui la deposizione Rizzo, a carico del maresciallo Cau, avrebbe provocato una decisiva influenza a favore dell'innocenza dei prevenuti, se la ritrattazione imposta — e nel corso della prossima istruttoria ne risulteranno i modi — non avesse portato invece per il momento ad un nuovo trionfo del maresciallo Cau.

I condannati di Modena non potranno non vedersi riconosciuti innocenti, infatti, allorchè sarà dimostrato che le prove della loro colpevolezza sono state il frutto delle violenze e delle sevizie da essi subite nella famigerata caserma di Castelfranco Emilia, ai tempi di Cau. Allora quella Corte, in base ai suoi propri precedenti, non potrà non ridare loro la libertà.

Signor Presidente, mi perdoni la lunghezza dell'esposizione. Valga essa almeno a ottenere che nell'avvenire il principio di salvare il prestigio di un Corpo anche a danno della legge, non venga più accolto, seguìto, lodato. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario per la difesa, per rispondere a questa interpellanza.

JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Non posso credere alla sincerità del rammarico dell'onorevole Terracini, per aver egli dovuto portare nell'Aula del Senato questo episodio, giacchè egli, nella sua esposizione, ha alterato la realtà dei fatti, sì da farli apparire in luce diversa per quanto attiene alla posizione del tenente Rizzo, del maresciallo Cau, ed in genere di tutta l'Arma dei carabinieri. Si vede che il senatore Terracini, presa a patrocinare una posizione di parte (perchè devo riconoscere che la parte di difensore del tenente Rizzo, il senatore Terracini l'ha fatta con la sua abituale maestria di avvocato e di difensore) ha dimenticato molti dati obiettivi che io ho l'onore di sottoporre al Senato.

Non c'è bisogno che ricordi all'onorevole Terracini, che è stato Presidente dell'Assemblea costituente, che quando siamo in sede di discussione parlamentare di interrogazioni o di interpellanze, il principio della parità del contraddittorio deve essere rispettato. Quando perciò egli, formulando la sua interpellanza scritta pone richieste che si riferiscono a fatti ben specifici e determinati, e in sede di discussione riferisce notizie di episodi, di fatti, di circostanze come quelle che non riguardano affatto il caso in esame, sicchè il Ministro o il Sottosegretario che deve rispondere è nella condizione di inferiorità di non potere seduta stante contestare quello che egli dice, per mancanza di elementi di risposta, egli, il principio della parità del contraddittorio non lo rispetta. Non ho bisogno di dire altro sull'argomento perchè già l'onorevole Presidente ha fatto un rilievo in proposito. Debbo soltanto aggiungere che per qualsiasi degli episodi che egli ha menzionati, ove credesse di proporre regolari interrogazioni o interpellanze, io sarò qui pronto a rispondere e a dar conto; se egli avrà ragione, darò ragione, se avrà torto, darò torto. Ma che pretenda che gli si dia conto di fatti e circostanze che sono a me ignoti in questo momento, mi consenta onorevole Terracini, questo non è ammissibile.

E veniamo all'episodio: era risultato al Comando della legione di Bologna, verso la fine del febbraio 1950, che il tenente Milo Rizzo, per una serie di motivi, non possedesse le qualità professionali e di carattere, desiderabili per il comando di una importante tenenza dei carabinieri. Il tenente Rizzo era stato, per questo motivo, trasferito da Castelfranco Emilia alla tenenza di Tortona. In questa occasione soltanto il tenente Rizzo presenta contro il maresciallo Cau un voluminoso memoriale al Comando generale dell'Arma, o per dirla più esattamente, lo fa presentare da sua moglie, la quale non si sa come potesse entrare in questa faccenda. Si comprende però una sola cosa, che quelle che l'onorevole Terracini afferma essere accuse gravi, tremende, mosse al maresciallo dei carabinieri Cau, non erano state oggetto nè di precedenti rilievi, nè di precedenti denunzie e assumevano l'aspetto di una ritorsione per la convinzione fattasi dal tenente Rizzo che sul suo trasferimento avesse potuto influire il maresciallo Cau. Quelle accuse diventavano una manifestazione direi quasi di pettegolezzo domestico. Non è in questa forma che un comandante deve denunciare un suo inferiore!

Pur tuttavia il Comandante generale dell'Arma si preoccupò di ordinare una severissima inchiesta, che non fu disposta dal generale De Giorgis, perchè egli ebbe a cedere in quell'epoca il comando all'attuale Comandante dell'Arma, generale Mannerini. Quest'ultimo dispose che il Comandante della II Divisione personalmente eseguisse delle indagini e ne riferisse al Comando generale, con le proposte che credesse del caso.

TERRACINI. Dopo l'intervento di D'Antoni.

JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Questi sono particolari che io non so da chi sia autorizzato a riferire, dal momento che potrei anche osservare che non corrispondono al vero. Comunque essi appartengono, se lei mi consente, alla categoria dei pettegolezzi, che non dovrebbero essere portati in un'Assemblea come questa. Se il Comando ha agito di sua iniziativa, se ha invece agito dopo l'intervento del generale D'Antoni, se avrebbe agito egualmente qualora il generale D'Antoni non fosse intervenuto, tutto ciò mi pare che sia di secondarissima importanza. Il fatto è che quando si andò ad eseguire l'inchiesta, il tenente Rizzo, circa le violenze contro i detenuti, dichiarò al generale inquirente che non era in

condizioni di fornire elementi probatori a sostegno della sua accusa, e che non poteva che ritrattare determinate accuse contenute nel suo memoriale, in quanto precedentemente in regolari rapporti di ufficio da lui rassegnati ai superiori gerarchici — ecco che il memoriale viene fuori soltanto a mezzo della moglie, come forma di ritorsione — aveva esplicitamente escluso qualsiasi responsabilità a carico del sottufficiale.

Circa la denuncia per furto di una bicicletta, il tenente Rizzo, dopo averla presentata, avendo a compilare le note caratteristiche del sottufficiale, le compilò in senso nettamente favorevole, e mise in rilievo le spiccate qualità morali del sottufficiale. Tutto questo è successivo al memoriale.

L'onorevole Terracini ha detto: chissà sotto quali influenze ha agito il tenente Rizzo, facendo questo? L'affermazione del senatore Terracini in questo senso varrebbe la mia, ove dicessi che chissà sotto quali influenze il tenente Rizzo ha accusato in un primo momento il maresciallo Cau. Se la logica è logica, e se non debbono esser prese per buone le affermazioni, ma le realtà di fatto documentate e provate, io debbo stare a questa documentazione e debbo dire in risposta alla sua interpellanza, che è ben precisa e circostanziata su questi punti: « Se il Comando generale dell'Arma dei carabinieri abbia svolto indagini allo scopo di accertare i fondamenti delle accuse per furto aggravato, estorsione e concussione, simulazione di reato, violenze e sevizie contro i detenuti, a carico del maresciallo dei carabinieri Cau Silvestro, contenute nel memoriale documentato fatto pervenire ad esso Comando il 13 aprile 1950 » debbo dire in risposta questo: l'inchiesta è stata esperita, e da essa è risultato chiaro che molte delle accuse del tenente Rizzo a carico del maresciallo Cau sono risultate non provate o dallo stesso tenente Rizzo sono state ritrattate, e che a conclusione della severissima inchiesta — che io non so a quale altra Autorità superiore potesse essere affidata se non al vice Comandante generale dell'Arma dei carabinieri — sono risultati degli addebiti che hanno dato luogo a punizioni di carattere disciplinare a carico sia dell'uno che dell'altro.

Non credo, onorevole Terracini, che si possa dire, anche riguardo ai provvedimenti di altra natura che sono stati presi successivamente, che il maresciallo sia il beniamino, non ho capito bene, se degli agrari (e questo non ci interesserebbe) o, come mi pare lei abbia detto, della Democrazia cristiana. Le sanzioni disciplinari infatti sono state imparzialmente prese a carico tanto dell'uno che dell'altro, ed è stato deplorato anche il comportamento del tenente Rizzo, che non fa in sede opportuna le denunce al suo superiore, aspetta solo il suo trasferimento per adoperare questa forma di ritorsione e, precedentemente al memoriale, compila note caratteristiche favorevolissime al suo inferiore, aspettando di inviare l'accusa contro il suo inferiore soltanto al momento del trasferimento e poi, venuto a deporre, con la responsabilità che a ciascun dichiarante impone la severità dell'inchiesta, in parte la ritratta e in parte dichiara che non ha elementi e fondamenti d'accusa per poterla provare.

Per quanto riguarda i fatti a carico del maresciallo, tutto questo è stato deplorato, come è stato deplorato anche il comportamento dinanzi alla Corte d'assise. Non è vero, onorevole Terracini, mi consenta di dirlo, che un ufficiale dei carabinieri e un ufficiale in genere non debbono rispondere disciplinarmente anche del loro comportamento dinanzi all'Autorità giudiziaria. È vero che l'Autorità giudiziaria ha il diritto di procedere come crede a carico dei testimoni falsi e reticenti, ma è vero anche che l'ufficiale, che porta sempre con sè l'uniforme e deve sempre osservare i suoi doveri di lealtà e di onore, deve costantemente dar conto di sè stesso, e se il suo comportamento non è stato corrispondente alla sua figura di ufficiale anche dinanzi alla Autorità giudiziaria, ben possono i suoi superiori riprenderlo per questa infrazione e applicare le sanzioni disciplinari che credono. Questo ritengo in via di principio.

Detto questo, per quanto riguarda le infrazioni, e l'inchiesta di carattere disciplinare, debbo aggiungere qualche dichiarazione per quanto riguarda la seconda richiesta dell'onorevole Terracini (perchè e per quali ragioni, mentre per il denunciante, cioè per il Rizzo, venne da prima disposto il trasferimento e ora l'invio in

congedo, nessuna misura è stata presa a carico del sottufficiale denunciato nelle particolareggiatissime pagine del memoriale, ma lo stesso viene conservato in servizio con il tributo di particolari lodi e manifestazioni di stima, ponendo a rischio l'autorità e il nome dell'Arma, ecc. ecc.?). Evidentemente l'onorevole Terracini si riferiva all'epoca in cui è stata presentata l'interrogazione, epoca che io non conosco esattamente. Comunque, posso informare l'onorevole Terracini che il provvedimento di trasferimento fu posto a carico sia del sottufficiale che dell'ufficiale, proprio a seguito dei risultati dell'inchiesta e che l'uno e l'altro sono stati collocati in congedo e trovansi attualmente in congedo, sicchè nessun trattamento preferenziale è stato fatto al maresciallo nei confronti del tenente.

Ma vi è di più. Vi erano state delle denunce all'Autorità giudiziaria, e l'Autorità giudiziaria ha già deciso nel senso che, rispetto alla denunzia per violenza, vi è stata sentenza di proscioglimento del giudice istruttore presso il tribunale di Modena, e per quello che riguarda il furto di bicicletta, vi è stata nientemeno che l'archiviazione del procedimento, e l'onorevole Terracini insegna che archiviazione significa non aver trovato nemmeno gli elementi per l'apertura di un procedimento penale. L'onorevole Terracini oggi mi ha informato di una cosa che non sapevo, cioè che vi è una nuova denuncia a carico del maresciallo Cau, in questo momento pendente dinanzi all'Autorità giudiziaria. Sono felice di questa notizia — non creda che me ne preoccupi — sono anzi felicissimo, se ancora una volta è stata investita l'Autorità giudiziaria dei fatti che sono stati addebitati dal tenente Rizzo al maresciallo Cau. Vorrei concludere, onorevole Terracini che è inutile che continuiamo a discuterne in questa sede: lasciamo la parola all'Autorità giudiziaria e innanzi al verdetto di tale Autorità lei e io avremo il dovere di inchinarci. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Terracini per dichiarare se è soddisfatto.

TERRACINI. Riprendendo le ultime parole dell'onorevole Sottosegretario, con le quali approssimativamente avevo già concluso lo svolgimento della mia interpellanza, dichiaro di affidarmi ormai anche io all'Autorità giudiziaria, alla quale tutta la materia sarà rimessa. Per intanto prendo atto che il maresciallo Cau, finalmente è stato messo in congedo, con grande consolazione, ritengo, di tutto il popolo italiano.

PRESIDENTE. L'interpellanza è esaurita. Oggi seduta pubblica alle ore 16, con l'ordine del giorno già distribuito.

La seduta è tolta (ore 14,10).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti